LA GERUSALEMME

TRAGEDIA

DEL PADRE LETTORE

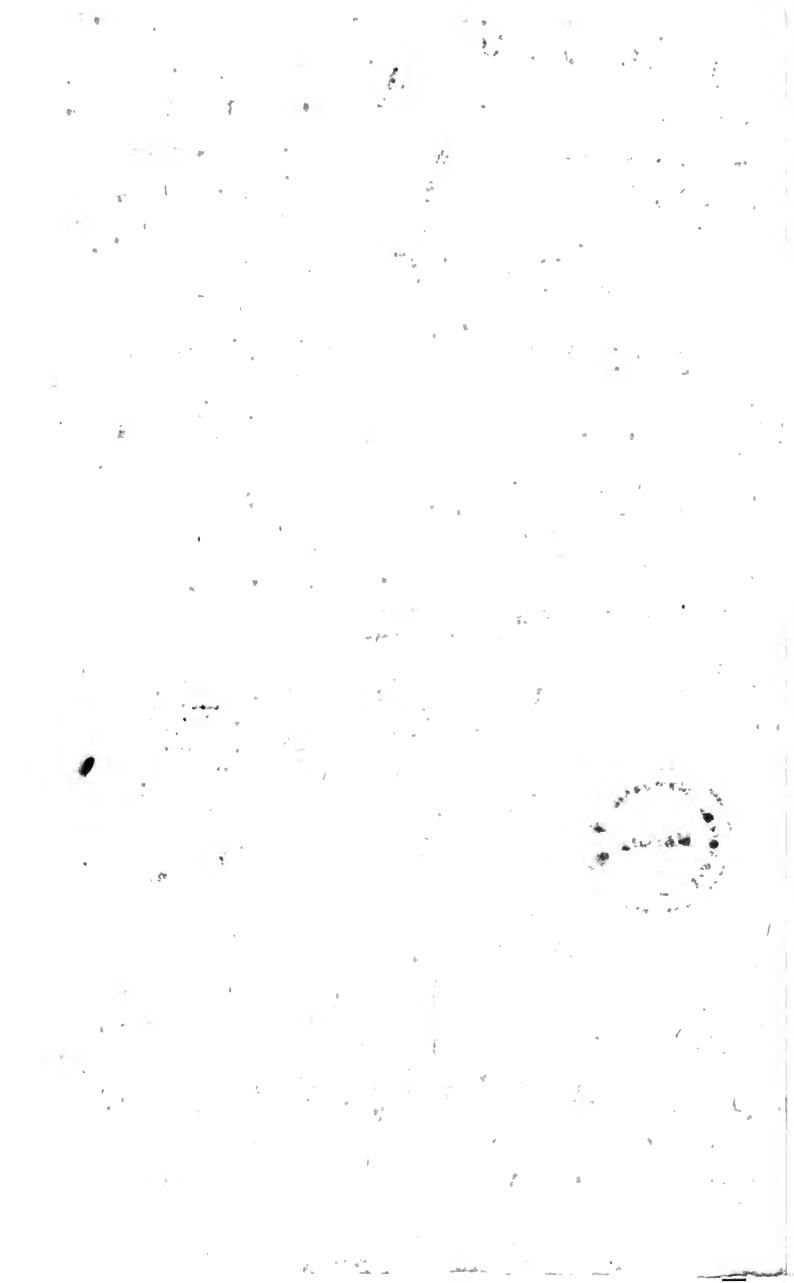
D. FRANCESCO ULISSE RINGHIERI

MONACO OLIVETANO.

BOLOGNA MDCCLXXVIII.

Dalla Stamperìa di S. Tommaso d' Aquino.

Con licenza de' Superiori.

(*) *AL SERENISSIMO PRINCIPE*

FRANCESCO LOREDANO
DOGE DI VENEZIA.

DON FRANCESCO RINGHIERI.

Signor, che d' Adria a regolar l' Impero;
Non ſorte ha tratto, ma Virtude, e Merto,
E sì del Mondo, e sì del Ciel ſapete
Alle brame riſpondere, e a' diſegni,
Che l' un n' ha maraviglia, e l' altro eſempio;
Se in mezzo all' ardue cure, ond' or v' ingombra
De' Popoli ſoggetti il grave incarco,
D' un umil Servo han qualche luogo i preghi,
Volgetemi dal Solio il guardo auguſto,
E i ſenſi miei corteſemente udite.
Coſtei, che afflitta innanzi a Voi ſen viene
Di Tragico Coturno il piè calzata,
Ell' è mia Figlia, che da me fuggendo,
Ricorre a Voi per ritrovar difeſa
Contro all' aſpro rigor del ſuo Deſtino.
Queſt' è Colei, che per eterno ſcorno
Dell' empia Sinagoga, e per eterna
Gloria dell' immortal Chieſa di Criſto
Sull' Arpa di Melpomene lugubre
L' ultimo narra, e memorando eccidio,
A cui la rea Geruſalem fu tratta,
Più che dall' ira, e dal valor di Tito,

A 2 *Dall'*

(*) Lettera Dedicatoria premeſſa all' Edizione di Bologna a *Colle Ameno* 1755.

Dall' eterna Giustizia, e dal suo fallo.
E questa è quella, che parlando d' altri,
E piangendone i casi amaramente,
Piange sè, di sè parla, e in parte almeno
Adombra colle altrui le sue sventure.
La regia man possente a lei stendete;
E forse fia, che rabbellita anch' essa
Al fulgor de' vostr' occhj, e dal sovrano
Poter del braccio vostro assicurata,
La impari a rispettar la rea Fortuna.
Bassa Nube così, nata in palude,
Se sale in alto, e se propizio il Sole
Di sua luce la veste, il natìo fango
Avviva, orna, colora; e bella, e chiara
Di chi pria la sdegnò raggia su gli occhj.
Ingrata nò, non la vedrete ingrata
Con Voi, suo Difensore. Ovunque mova
Per volger d' anni, e ovunque fermi il piede,
Poi ch' altro in umil sorte a lei non lice,
Farà chiaro l' onor del vostro Nome.
Dirà, che da' grand' Avi ad esser grande
Imparaste così, che ciò di loro
Faceste poi, che fa degli Astri il Sole.
Dirà, ch' è tale il vostro imper, che fino
De' Vassalli nel cor v' alzate il Trono.
Dirà, che la Real Veneta Donna
Non invidia per Voi gli anni d' Augusto;
E che mai più sì placidi, e sicuri,
Com' or, che la man vostra il vol gli regge,
L' Adriaco Leon non sciolse i vanni.
Dirà... Ma che può dir? Non v' è sul Mondo
Sì recondito lido, ove la Fama
Dell' inclito FRANCESCO *oggi non s' oda.*

E chi

E chi non ſa, che dal momento, in cui
L' Adria al Trono v' alzò, ſu' penſier voſtri,
Pria che ſu gli altri, e ſu le voſtre voglie
Cominciaſte a regnar? Si ſa, che al fianco
Con modo indiſſolubile congiunte
Vi ſta Pietà, vi ſta Giuſtizia; e ch' ambé,
Regolando il cor Voſtro a lor talento,
Cor di Principe il fanno, e cor di Padre.
Si ſa, ſi ſa, che non l' Italia ſola,
Ma di Voi piena è l' ampia Europa, e ch' eſſa
Tra quanti hanno corona oggi vi ammira,
Se non prima di tutti, a niun ſecondo.
Che dir dunque potrà di voſtre glorie,
Se popolo non v' è, cui non ſièn conte?
Che dir ella potrà, ſe quel che dica
Sarà ſempre minor di quel che taccia?
Che dir potrà! Di voi tacendo ancora,
E ſol di Sion rammemorando i caſi,
A chi ben ode parlerà di Voi.
All' ire, agli odj, alle conteſe in faccia,
Onde Geruſalem da chi la regge
In mille brani è lacerata, e guaſta,
Più bella apparirà quell' aurea pace,
Onde voſtra mercè la voſtra eſulta
Repubblica immortal; come più bella
Suole appunto apparir la ſteſſa luce,
Se da induſtre pennel ſi oppone all' ombra.
Chi di Simon, chi di Giovanni i vizj
Udir potrà, che toſto a Voi non volga
Il ſuo penſiero, e non ravviſi in Voi
Qualche oppoſta Virtù? L' empietà loro
Della voſtra pietà; la lor barbarie
Della voſtra clemenza; e il loro orgoglio

 Sev-

Souvenir ne farà dell' umil vostra,
E forse oltre al dover, modestia austera.
O come, o come la Prudenza, e il Senno,
L' Accortezza, e il Consiglio, onde mai sempre
Regolate ogni evento, opposti all' ombra
D' un furor cieco, e d' un insano ardire
Scintillar si vedranno! O come a fronte
Del fulmine divin, che gli empj opprime,
Fia più chiaro il favor del Divin braccio,
Che Voi sostiene, e benedice, e onora!
Di Tito poi, chi poi di Tito il nome
Udrà sol, che di Voi non si rammenti?
Il regio cor, la maestà del volto,
Il valor, la virtù, gli atti, gli accenti,
Tutte in lui sarà vostro; e niun vi fia,
Che al sublime Esemplar la copia eccelsa
Paragonando, entro di sè non dica,
Che del suo secol Tito, ed or Voi siete
La delizia, e l' amor del secol nostro.
Ecco, Signor, come di Voi tacendo,
Di Voi tutto dirà col nulla dire.
Stendete, sì stendete a lei la destra,
E consolate il suo dolor. Che s' ella
Col vostro in fronte augusto Nome impresso,
Ad onta della sorte, e di quant' altre
Emule v' ha, che co i coturni al piede
Calcan Tragiche Scene, or è superba;
La bell' opra compite, e i dolci moti
Di pietà secondando, in don le date
Col gran Nome, il gran Cor. Così fia poi,
Ch' emuli allor di bella gloria entrambi,
Rendan del pari con illustre gara,
Quel felice la Figlia, e questo il Padre.

PROE-

PROEMIO.

Ella è cosa presso tutti gli Scrittori certissima, che l' eccidio dell' ingrata Gerusalemme avvenne più per le domestiche discordie de' suoi Cittadini, che per l' esterne violenze de' suoi nemici. Conciossiachè, ribellatosi contro de' Romani il Popolo Ebreo per le tiranniche oppressioni, che soffriva da Floro, Governatore della Giudea *(a)*; e battuto, e cacciato l' esercito di Cestio, Governatore della Siria, che per ordine di Roma si era portato all' assedio di Gerusalemme *(b)*; Giovanni di Giscala, e Simone figliuolo di Giora, ambidue scelleratissimi Uomini, e tanto avidi di regnare, quanto n' erano indegni, cominciarono con tanto ardore a contendersi scambievolmente il primato nella Città, che facevano strage de' miseri Cittadini. Prevalendo non per tanto il partito di Simone, si rifuggiò Giovanni nel Tempio, lasciando libero al suo Rivale il dominio della Città: ma e l' uno, e l' altro, per regnare da padrone assoluto, regnava da crudelissimo Tiranno *(c)*.

Mentre in tal guisa veniva da' suoi figli medesimi lacerata Gerusalemme, da Vespasiano, già eletto Imperadore, si spedì Tito suo figlio nella Giudea a sottomettere i ribelli. Gli Uffiziali dell' Armata Romana informati della disunione, che bolliva tra gli Ebrei, stimolavano Tito ad assalirli senza dilazione; ma il savio Capitano, ben sapendo, che all' avvicinarsi della Festa di Pasqua concorreva in Gerusalemme un numero poco men che innumerabile d' Ebrei da tutte le parti dell' Oriente, e specialmente dalle parti di là dall' Eufrate, aspettò ad

A 4 arte

(a) *Calm. Stor. univer. tom. 4. lib. 52. Baron. ad an. Christi 68. num. 36. Joseph. antiq. lib. 20. cap. 19. & de bell. lib. 2. cap. 13.*

(b) *Calm. ibid. n. 38., & seq. Baron. ibid. num. 47. Joseph. de bell. lib. 2. cap. 22., & 23.*

(c) *Joseph. de bell. lib. 6. cap. 1. Baron. ad ann. Christi 71. num. 10.*

arte una sì bella occasione, e nel giorno quatordicesimo solamente del Mese di Aprile s' accostò coll' Esercito a Gerusalemme. e vi mise l' assedio (a), l' anno 73. di Cristo, 70. dell' Era volgare (b). Così permise pe' suoi fini giustissimi Iddio, che tutta quasi l' Ebrea Nazione si ritrovasse, come in una prigione, adunata per la solennità Pasquale nella famosa Città, in cui 37. anni prima commesso avea nella Persona di Gesù Cristo l' orribile Deicidio

Per togliere però di mezzo quelle difficoltà, che potrebbero nel decorso della Tragedia di leggieri insorgere, mi si permetta di dar quì sul principio un breve ragguaglio. e di formare un picciolo abbozzo della situazione di Gerusalemme, secondo la descrizione, e l' idea, che ce ne porge il Lamì, e prima di lui il Villalpando (c). Era essa come divisa in tre Città, ciascuna delle quali stava sopra di un monte situata, da cui prendea la sua denominazione. Sul monte Salem, ovvero Acra, la Città di Salem, che altri dissero Solima; sul monte Cenopoli la Città di Cenopoli, che altri chiamarono Bezeta; sul monte Sion la Città di Sionne, che fu detta ancora la Città di Davide, perchè da lui fabbricata. Vicino a questi sorgeva il monte Moria, e sopra d' esso, a guisa di un' altra Città, il famoso Tempio, il quale dalla parte di Settentrione comunicava con Cenopoli, dalla parte di Occidente con Solima, dalla parte di mezzo giorno con Sionne, e da quella di Oriente volgevasi verso il torrente Cedron, il monte degli Ulivi, l' orto di Getsemani, Betfage, e Betania. E siccome le due Città di Solima, e di Cenopoli. perchè fondate su' monti alquanto più bassi, si chiamavano la Gerusalemme inferiore; così l' altra, perchè sul monte più alto di Sion fabbricata, chiamavasi la Gerusalemme superiore. Questa era la parte più vasta della Città: mentre essendo il circuito di tutta intera Gerusalemme di stadj cinquanta (d), e la sola Sionne di stadj

(a) *Joseph. lib. 6. c. 4., & 16. Baron. ad an. Christi 71. num.* 1. (b) *Calm. Stor. univ. tom. 4. lib.* 52.

(c) *Lamì in appar. bibl. & geogr. Villalp. appar. Urbis, ac Templi.* (d) *Villalp. de Urbe lib. 2. c. 21. pag.* 118.

dj trentatrè (*a*); è cosa chiarissima, che il resto della Città inferiore non era, che di stadj diciassette, cioè di passi due mila cento venticinque, quando l' altra era di passi quattro mila cento venticinque. Questa era parimente la parte più forte di tutta Gerusalemme (*b*); mentre sì per l' eminenza maggiore della situazione, sì per le valli profondissime, che la circondavano, sì per la fortezza delle sessanta Torri, e principalmente delle tre famosissime, Ippica, Fasaele, e Marianne, che la difendevano (*c*), sembrava insuperabile. Questa finalmente era la parte che propriamente si chiamava Città, e le altre due n' erano i Borghi: *duæ portæ*, dice Giosesso, *ferebant in suburbia, postrema in Urbem* (*d*). *Quo loco*, soggiunge il Villalpando, *Civitatis dispositionem, ac Templi consideranti dubium esse non potest, superiorem vocasse Urbem, inferiorem vero suburbia compellasse* (*e*).

Ora proseguendo Tito con calore l' incominciato assedio; espugnò nel Mese di Aprile il primo recinto, cioè la Città di Solima; nel Mese di Maggio superò il secondo, cioè la Città di Cenopoli; in Luglio s' impadronì della Torre Antonina, che guardava il Tempio; e nel giorno decimo di Agosto fu preso da lui, ed abbruciato il Tempio medesimo (*f*).

Pareva certamente, che dopo aver tollerati i mali tutti, e di una Fame rabbiosa, e di una Pestilenza orribile, e di una sanguinosissima Guerra, dovesse stancarsi la pertinacia de' sediziosi, e principalmente di Simone, e di Giovanni, che n' erano i Capi. Pure non fu così. Avvegnachè lusingandosi ciascheduno di costoro d' esser egli quel Re fortunato, che giusta la profezia di Giacobbe aver doveva circa que' tempi, ne' quali mancato era a Giuda lo scettro, l' universale Monarchia del Mondo (*g*); ven-

(a) *Idem ibid. cap.* 10. *pag.* 93. (b) *Baron ad ann. Christi* 72. *num.* 18. (c) *Joseph. lib.* 6. *de bell. cap.* 6 *Villalp. de Urbe lib.* 2. *cap.* 10. *pag.* 93., 94., & *cap.* 4. *pag.* 79.

(d) *Joseph. lib.* 15. *Antiq. cap. ultim.*

(e) *Villalp. de Urbe lib.* 2. *cap.* 10. *pag* 93.

(f) *Calm. in Diction de Tito.* (g) *Joseph. lib.* 7. *de bell. cap.* 12. *Baron. ad ann. Christi* 72. *num.* 14. *Bossuet stor. univer. Calm. Dissert. de charact. Messia.*

vennero essi bensì ad un amichevole congresso con Tito (*a*), ma furono le proposte loro condizioni di pace così avanzate, e così temerarie, che obbligarono il Vincitore, a dispetto della innata, e singolarissima clemenza sua, a proseguire l' assedio. Il Vaticinio accennato di Giacobbe, che questi due scellerati a se medesimi attribuivano, e che per eccesso di adulazione Giosesso attribuiva all' Imperador Vespasiano, siccome prima di lui gli Erodiani l' appropriarono ad Erode (*b*), egli sta registrato nel capo quadragesimo nono della Genesi, e dice: *non auferetur sceptrum de Juda.... donec veniat qui mittendus est, & ipse erit expectatio gentium*; o come legge il Caldeo: *donec veniat Messias, cujus est regnum* (*c*). E da questa temeraria lusinga, fomentata in esso loro da' falsi Profeti (*d*), ne venne, che in brevissimo tempo fu ridotta l' infelice Città all' ultimo eccidio, dopo che Tito il giorno settimo di Settembre s' impadronì di Sionne, dove per ultimo ritirati si erano, e fortificati i due tiranni (*e*).

Ecco pertanto il principio di questa Tragedia, ed eccone il fine. Essa comincia nell' assedio, ed essa termina nella espugnazione di Sionne; cioè unisce in un giorno solo quanto avvenne dal giorno decimo di Agosto in cui fu preso, ed abbrucciato il Tempio, fino all' ottavo di Settembre, in cui Tito entrò vittorioso in Sionne (*f*).

Restami a dir ora alcuna cosa intorno al luogo, che io trascelgo alla rappresentazione della Tragedia, giacchè vengono introdotti in essa, e Tito, e Giosesso, che non erano in Sionne. Il luogo dunque, che io le destino si è il magnifico Portico, chiamato Sisto, su cui stavano le porte, e il ponte, che univa la Città superiore col Tempio, così che questo ponte nel tempo del loro congresso era di mezzo fra i due Tiranni, e Tito: *super Xistum*, dice Giosesso, *erant portæ, ac pons, qui Civitatem superio-*

(a) *Joseph. de bell. lib. 7 cap. 13.*

(b) *Idem ibid. cap. 12. Baron. ad ann. Christi 71. num. 7. Bosuet stor. univer. Epiphan. hær. 20.*

(c) *Apud Cornel. a Lapid. in hunc locum.*

(d) *Baron. ad ann. Christi 72. num. 14.*

(e) *Calm. in Diction. de Tito.* (f) *Joseph. de bell. lib. 7. cap. 26. Baron. ad ann. Christi 72. num. 18.*

-iorem Templo jungebat, isque tunc inter Tyrannos, ac Ti-'um interveniebat (a). Come ciò fosse, chiaramente lo spiega l' ingegnosissimo Villalpando: *Josepho narrante, novimus Titum, postquam inferiorem Urbem, ac Templum obtinuisset, a Tyrannis superiorem Urbem adhuc tenentibus, ad colloquia provocatum. Ille autem pro humanitate naturali in parte occidua Templi inferioris constitit... erectis enim in media valle Tyropeon solidis, atque altis pilis, ac supra pilas, extructis fornicibus, pons constituebatur, quo aqua, ac facilis e Templo ad superiorem Urbem patebat via. Pontis praterea meridianum terminum, qui ad murum superioris Civitatis pertingebat, Turris magnifice extructa excipiebat, & in medio Turris porta ad Urbem ducens, qua porta Beniamin superior dicta est. Ergo ab ima valle aliis atque aliis pilis, ac fornicibus immensa magnitudinis erectis, ac ponti adjunctis, porticus lata, ac ambulationes patebant inter ordinatam silvam; quibus Athleta, Gracorum more, exercebantur, proptereaque eorum voce dicebantur Xistus; & hoc est, quod superiori loco dixerant Josephus: super Xistum erant porta, ac pons, qui Civitatem superiorem Templo jungebat (b)*. Siccome però si udivano a parlare scambievolmente i due Tiranni, e Tito nel tempo del loro congresso, così era di mestieri, che non foss' egli di grand' estensione quel ponte, il quale trovavasi di mezzo tra il Portico di Sisto, dove parlavano i Tiranni, e la parte occidentale del Tempio, dove parlava Tito. Quindi apparisce ben chiaro, non esser cosa punto disdicevole, che un sì fatto ponte venga in iscena per quell' unica volta tra di loro rappresentato nella quale, prima di espugnar la Città, parla Tito co' due Tiranni, giacchè rappresentandolo, non si rappresenta il verisimile soltanto, ma il vero. In questa guisa, cred' io, non dovrà punto commovermisi contro la dilicatezza di coloro, i quali, come dice il mio celebre Concittadino, e Maestro incomparabile, Martelli, nelle teatrali rappresenaazioni una fisica unità di luogo superstiziosamente richiedono (c).

Passando quindi a' Personaggi, dico, che tutti mi ven-

(a) *Joseph. lib. 7. de bell. cap. 13.*
(b) *Villalp. in appar. Urb., ac Templi lib. 2. c. 6. pag. 82.*
(c) *Martelli proem. alla Tragedia de' Taimingi.*

vengono fortunatamente dalla Storia somministrati, e niuno ve n' ha, ch' abbia dovuto stentatamente mendicare dall' invenzione.

TITO, figliuolo di Vespasiano Imperadore, e Generale dell' Esercito Romano, era di sì belle doti fornito, che meritò d' esser poi denominato la delizia del genere umano. Pure la sua umanità, quantunque singolarissima, non bastò ad ammollire la durezza di Simone, e di Giovanni, e fu da loro forzato alla totale rovina di Gerusalemme (a).

SIMONE, figliuolo di Giora, di Patria Geraseno, ed Uomo scellerato, si chiamò in Gerusalemme da' poveri Cittadini, per opporlo a Giovanni di Giscala, che iniquamente tiranneggiavali; ma furono deluse le loro speranze, mentre costui divenne per essi un tiranno peggiore del primo. Caduto finalmente in potere de' nemici, fu tratto in trionfo a Roma, ed ivi ucciso (b).

GIOVANNI DI GISCALA, Uomo nulla meno empio di Simone, dopo aver veduto per colpa sua incenerito il Tempio, si mise anch' egli a combattere da disperato nella parte superiore della Città, cioè in Sionne, finchè venuto in mano di Tito, fu condotto in compagnia di Simone in trionfo a Roma, ed ivi condannato ad una perpetua prigione. Quindi è, ch' io non merito, a dir vero, l' amara taccia o di Poeta troppo capriccioso, che tutto m' abbandoni alla libertà della fantasia, nulla badando alla verità della Storia, o di Tragico troppo ardimentoso, che giunga fino ad arrogarmi la facoltà de' miracoli, richiamando a nova vita i trapassati; quindi è, dico, che non merito io una taccia così amara, se dopo la distruzione del Tempio introduco Giovanni novellamente in Teatro, mentre neppur uno trà gli Scrittori ritrovasi, il quale nell' accennato eccidio lo riferisca estinto, anzi neppur uno m' è avvenuto finora di ritrovarne, il quale non senta tutto all' opposito. Giosesso racconta, che dopo la caduta del Tempio, insieme con Simone venn' egli sul portico, chiamato Sisto, a parlamento con Ti-

(a) *Joseph. de bell. lib. 7. cap. 13.*
(b) *Calm. in Diction. Joseph. de bell. lib. 5. cap. 16.*

Tito (a); dice, che dopo la resa della Città superiore, stimolato da una fame rabbiosa, uscì della fogna, dove si era nascosto, e datosi in mano de' nemici, fu serbato alla carcere perpetua (b); narra, che Tito ordinò a' suoi, che guidassero Giovanni, e Simone, Capi de' prigionieri, in Italia, desiderando di condurli seco in trionfo (c). Lo stesso dice il Calmet tanto nel suo Dizionario, quanto nella Storia sua universale (d). Lo stesso dice il Baronio, ed ecco le sue parole: *ducti sunt in triumphum Joannes, & Simon, illarum factionum, quarum causa tot mala sunt oborta, & consummata, præcipui duces... Hinc videre est in antiquis compluribus numismatibus Titi Imperatoris trophæum cum duobus captivis assidentibus effigiatum; similiter & triumphalem quadrigam, quam duo itidem captivi præcederent* (e). Lo stesso il Pagi: *quoad Vespasiani, & Titi triumphum extant multi nummi apud Meliobardum illum repræsentantes... Visitur Imperator in quadrigis, qui dextra ramum tenet, & a victoria coronatur; ante eum tibicen, & ante currum duo captivi, manibus post terga revinctis, qui videntur esse Joannes, & Simon, præcipui Judeorum duces, quos in triumpho ductos scribit Josephus libro septimo de bello captive vigesimo quarto* (f). Lo stesso finalmente, niuno eccettuandone, tutti gli altri. So benissimo, che un moderno Tragico di Camerino (g) nel suo Giovanni di Giscala lo ha finto morto nella caduta del Tempio, e morto di veleno. Ma so ancora, che niun altro fondamento può egli addurre in sua difesa, se non quell' ampia, e chimerica Patente, che credesi dispensata senza riserva *Pictoribus, atque Poetis*.

MATTIA, figlio di Teofilo, Sommo Sacerdote degli Ebrei, dopo aver posseduta tal dignità per tre anni, fu da' sediziosi deposto. Egli fu principalmente, per la cui opera si chiamò Simone in Gerusalemme, affinchè ponesse freno alla tirannia di Giovanni; ma poi Simone stesso gli fu tanto ingrato, che accusatolo iniquamente di

(a) *Joseph. de bell lib.* 7. *c.* 13. (b) *Idem ibid cap.* 17.
(c) *Idem ibid. cap.* 35. (d) *Calmet in Diction. Stor. univ. tom.* 4. *lib.* 53. *num.* 4. (e) *Baron. ad ann. Christi* 73. *n.* 1.
(f) *Pagi in annal. Baron. tom.* 1. *pag.* 64. *num.* 6.
(g) *Alfonso Varano Trag. Giovanni di Giscala*.

di segreta intelligenza co' Romani, gli diede la morte (a).

FANNASO, o come altri dissero, FANO, e FANNIA, ultimo Pontefice degli Ebrei, nacque nel Castello di Aftaso di nascita, e d'indole villana, e tanto più indegno della suprema dignità di Pontefice, quanto meno ne conosceva l' onorevolezza, e il peso. Costui da' sedizioși fu surrogato al virtuoso Mattia, già da' medesimi deposto, e sotto lui si distrusse il Tempio l'anno 70. dell' Era volgare, e 73. di Gesù Cristo. (b)

FLAVIO GIOSEFFO della stirpe Sacerdotale, nato in Gerusalemme, fu ottimo Guerriero, e contra Vespasiano difese la Città di Giotapat nella Gallilea con singolarissimo valore. Venuto finalmente in potere de' Romani, ed avveratasi la predizion sua fatta a Vespasiano di dover egli salire sul Trono Imperiale, l' ebbe quindi sì caro, che lo volle al fianco di Tito suo figlio, nel rimanente tempo della guerra Giudaica. Questo amantissimo Cittadino per lo amore, ch' egli nudriva verso la Patria, e per l' estremo cordoglio, ch' egli provava nel vederla perire, studiossi più volte di persuadere agli ostinati Concittadini una resa onorevole, ma sempre invano. Ciò però non fec' egli, penetrando nella Città, mentre dallo sdegno eccessivo de' suoi non poteva certamente aspettarsi altro, che la morte. Quindi è, che prevedendo in pericolo la propria vita, chiaramente ci assicura, che quando parlava a' suoi Concittadini, stavasi fuori delle mura: *itaque Josephus murum circumiens, simulque extra teli jactum stans, unde exaudiri facilius posset, multis orabat* (c) Ci dice di più, che non solamente gli Ebrei non ascoltavano le sue persuasioni, ma gli vomitavano contro mille bestemmie, gli vibravano de' dardi, gli scagliavano de' sassi: *ibique circuiens Josephus caput vulneratur lapide, statimque attonitus cadit. Excursus autem ad ejus casum factus est Judaeorum, abreptusque esset in Civitatem, nisi Caesar misisset, qui eum protegerent* (d). Per non oppormi intanto direttamente alla Storia, ch' egli stesso di se medesi-

(a) *Calmet in Dict. Joseph. de bell. l. 5. cap.* 33.
(b) *Calmet in Dict. Joseph. de bell. lib. 4. c.* 5.
(c) *Joseph. de bell. lib. 6. cap.* 11.
(d) *Idem ibid. cap.* 15.

lesimo riferisce, l'introduco in compagnia di Tito a par-
ar co' Tiranni dalla parte occidentale del Tempio, mentr'
ssi nel tempo del concertato brevissimo armistizio venne-
o seco lui nel Portico di Sisto a parlamento. Così porto
peranza di evitare opportunamente quell' amara ripren-
ione, che meritossi da' Critici l' Autore del Giovanni di
Giscala, il quale senza punto riflettere a quanto di se me-
esimo avea scritto Gioseffo, lo finse Ambasciadore di Ti-
o, e con tale carattere lo introdusse coraggiosamente in
Gerusalemme.

Fa menzione Gioseffo della sua moglie, e de' suoi
igliuoli, che nel tempo dell' assedio si trovavano in Ge-
usalemme (*a*). Quella s' introduce sotto nome di Virgi-
ia, e questi sotto nome di Gioele, e di Manasse.

Fa parimente menzione di un Soldato Romano, il
uale dopo la disfatta del Tempio, caduto nelle mani de'
emici, seppe tenerli sì destramente a bada, che gli riu-
cì di fuggir libero, e salvo dalle lor mani in quel pun-
o medesimo, ch' essi pensavano di ucciderlo alla vista
ell' Esercito Romano (*b*). Questi s' introduce sotto no-
me di Pallante; e siccome racconta Gioseffo, che Tito
nel riconoscere da principio la Città di Gerusalemme, cor-
e grandissimo pericolo, o di morire, o di restar prigio-
niero de' nemici, i quali sorpresero, e sbarragliarono la
Cavalleria, ond' era scortato, e ch' egli con pochissimi
compagni valorosamente difendendosi, si mise in salvo (*c*) a
così fingo, che tra questi generosi guerrieri vi fosse Pal-
ante, e che foss' egli o l' unico, o il primo, a cui Ti-
o dovesse la libertà, e la vita. Questo forte carattere,
he mi ha fornito degli Episodj più opportuni per intrec-
iar la Tragedia, ho io studiato d' esporre a' più diffici-
i cimenti, i quali non tanto mi sono venuti all' animo,
quanto ho creduto più coerenti alla peripezia della Sto-
ria, che di lui ci è rimasta. Lasciando però luogo lo Sto-
rico a dubitare, se fosse costui di professione solamente
Soldato Romano, o pure anche di origine, io di questa
libertà di buon grado prevalgomi, e Greco lo suppongo
di

(a) *Idem ibid. cap.* 18.
(b) *Idem lib.* 7. *cap.* 14.
(c) *Idem lib.* 6. *de bell. cap.* 13.

di nascita, giacchè vanta la Greca Nazione, come proprio carattere, l' accortezza.

Per giustificar finalmente il Titolo medesimo, ch' io pongo in fronte a questa mia Tragedia, il quale potrebbe forse a qualche scrupoloso Critico non sembrar caratteristico, dico, ch' essa in tanto s' intitola da me: LA GERUSALEMME: perchè la distruzione appunto di questa Città sventurata ed è il primo principio, ond' ha l' origine, ed è l' ultimo fine, a cui tutta termina la presente azione. E benchè sia cosa notissima, che più fiate in addietro, e dagli Egizj, e da' Caldei, e da altri presa fu Gerusalemme, e distrutta; è verissimo altresì, che l' eccidio sotto Tito avvenutole, e fu l' ultimo di tutti, e di tutti fu 'l massimo, e fu desso appunto, che tanti secoli innanzi tutti concordemente ci annunziarono i Profeti. Che se taluno con troppa fina curiosità mi addimandasse per ultimo, chi debba dirsi il Protagonista della presente Tragedia, gli rispondo francamente, che quando egli avrà consideratamente esaminate, e la Tebaide, e la Troade di Seneca, e molte altre d' altri celebri Autori celebratissime azioni tragiche, saprà per se medesimo soddisfar pienamente alla propria curiosità.

Dal fin quì detto ben s' accorge ciascuno, esser io nel numero di coloro, i quali, fatti Storici sul Teatro rappresentando, amano il vero assai più, che il verisimile; anzi nel numero di que' Tragici, che non sanno veder di buon occhio il verisimile, quando direttamente si oppone al vero. Quindi è, ch' io mi sono studiato, per quanto mi è stato possibile, di uniformarmi alla Storia nella tessitura della presente Tragedia, amando piuttosto di restringere i voli alla fantasia, che di offendere la verità. So anch' io, che il Tragico Poema ammette di buon grado la invenzione; ma sono non meno, e sarò sempre di parere, che la invenzione debba servire alla Storia, non la Storia all' invenzione, e che il verisimile servire debba al vero, non il vero al verisimile. Che che altri ne senta, io ne sento così; nè so persuadermi, come possa giammai riuscire commendevole quella Tragedia, di cui sia un Annibale Protagonista, e questi si rappresenti trucidato in Roma, quando si sa, che morì avvelenato in

Biti-

Bitinia; o pure un Cesare, e questi si rappresenti in Bitinia avvelenato, quando si sa, che morì trucidato in Roma. Molto meno poi mi par degno quel Tragico di lode, il quale, le vicende di un Sedecia rappresentando, nè sapendo forse come in Gerusalemme terminar la Tragedia, senza ucciderne l' infelice Protagonista, nulla badi alla posteriore prigionia di Babilonia, o con qualche inventato pugnale, o con qualche capriccioso veleno gli tolga in Gerusalemme animosamente la vita. Vero è, che il Poeta è simile in gran parte al Pittore, e che siccome può questi rappresentare a piacer suo in tela, o una favola finta, o pure una vera storia; così può quegli a piacer suo o una vera storia, o pure una favola finta rappresentare in carte. Ma che? Non sarebb' egli degno di riso quel pittore, che un Guerriero rappresentando decapitato sul letto, gli scrivesse a piè: *Sisara*, e un' altro rappresentandone inchiodato sul terreno, a piè gli scrivesse: *Oloferne*? Siccome adunque, dove trattasi di fatti storici, non è lecito al saggio Pittore l'abbandonarsi talmente alla invenzione, che alteri la sostanza delle cose; così appunto, dove trattasi non di soli Episodj, ma del massimo punto del suo Protagonista, non è lecito al saggio Poeta il giocare sì fattamente di fantasia, che tutta sfiguri la verità della storia. Quale opinione intorno a ciò abbiasi avuta Aristotele, a vero dire, dalle sue parole non mi dà il cuore di rintracciarlo. Credo bensì con Bione Crateo, esser suo sentimento, che lecito non sia distrugger le favole, e molto meno i fatti, alterando la sostanza, e ciò, ch' è fisso nel concetto comune: e che all' opposito in ciò, che gli Scrittori tralasciano, e dove niuno può convincersi di falso, possa il Poeta fingere liberamente, e condurre le fila nella maniera, che più si conviene alla tela che tesse. Ma o se abbia egli voluto intender questo, o altro, ciò nulla rileva; perchè, essendo sentimento retto da ferma ragione, non è necessario, che sia sull' autorità di alcuno appoggiato. Imperocchè dovendo il Poeta col finto accennare il vero, e acquistarsi fede colla somiglianza di esso, non ha dubbio, che quando si narra cosa contraria alla credenza comune, ed invecchiata, l' altrui fede si diverte, e si genera non sò

quale accerbità di senso; e perciò alterar le cose nella sostanza non si conviene: il che non è così nelle altre parti, le quali, essendo state dagli Scrittori tacciute, rimangono sottoposte a quell' ampiissima giurisdizione, che hanno i Poeti nell' inventare. Tralascio le ragioni tutte, che molte sono a dir vero, e fortissime, le quali favoriscono il mio sentimento, per non trattenere il gentil Leggitore in cose, se non inutili affatto, fuori affatto del proposito, e così con un Proemio voluminosissimo stancarlo, prima ch' egli cominci a scorrerne la Tragedia. *Certo almeno è*, come un celebre Letterato Fiorentino di recente mi ha scritto, *certo almeno è*, dic' egli, *che quando il verisimile è anche vero, merita sempre la bella lode, che debbesi alla verità; laddove un verisimile, che si falso, non può fuggir mai la brutta taccia di una verisimile impostura*. Dovrei pure alcuna cosa soggiugnere intorno al parimetro del verso, che scelgo nella presente Tragedia, ed alla rima, che qualche volta vi spargo per entro; ma siccome nel Proemio del mio Vitello d' oro dissi su questo proposito, quanto allora mi parve opportuno, così presentemente giudico bene di risparmiare a me l' incomodo di ripeterlo, e agli altri la noja di rileggerlo. Solo aggiungo di più, che intanto fo uso della mescolanza nelle Tragedie mie del verso corto, e dell' intero, in quanto che, se così forse all orecchia sublimissima di taluno meno grave riesce, e meno maestoso il metro, a quella di altri molti più dolce senza dubbio rassembra, più dilettevole, più naturale; e che intanto di qualche rima fo uso, in quanto che mi pare essa più atta ad ingerire negli animi altrui quel piacere, ch' esser debbe il primo scopo de' Tragici, giusta l' insegnamento d' Orazio.

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
Lectorem delectando, pariterque monendo. (a)

(a) *Horat. de Art. Poet.*

PER-

PERSONAGGI.

TITO, Figliuolo di Vespasiano Imperatore, e Generale dell' Armata Romana.
SIMONE, Figliuolo di Giora,) Tiranni di
GIOVANNI di Giscala,) Gerusalemme.
MATTIA, Pontefice deposto, e Padre di
VIRGINIA, Moglie di
GIOSEFFO, Confidente di Tito.
FANNASO, Pontefice surrogato a Mattia.
PALLANTE, Greco di nascita, Soldato Romano di professione, Prigioniero de' Tiranni, sotto nome di Domiziano.
GIOELE,) Piccoli Figli di Virginia,
MANASSE,) e di Gioseffo.
CORO d' Israeliti.
CORO di Leviti.
CORO di Soldati Ebrei.
CORO di Donne Ebree.
CORO di Soldati Romani.

La Scena si rappresenta nel maestoso Portico di Sisto.

Vidit D. Philippus Maria Toselli Cleric. Regularis S. Paulli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiss., ac Reverendiss. Domino D. Andrea Cardin. Joannetti Ordinis S. Benedicti, Congregat. Camaldulensis, Archiepiscopo Bononiæ, & S. R. I. Princeps.

Die 27. Aprilis 1778.

IMPRIMATUR.

F. Carolus Dominicus Bandiera Vicarius Generalis S. Officii Bononiæ.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Mattia, e Virginia.

Mat. SI', figlia mia, sì, mia Virginia, è questo,
Il dì da Tito, e da' Tiranni eletto,
In cui di Gerosolima la sorte
Decider si dovrà. Queste di Sisto
Son l' ampie Logge, e il breve Ponte è quello,
Che del Tempio combusto a Sion congiugne
La parte Occidental. Là sul grand' Atrio,
Del Tempio, che già cadde, unico avanzo,
Deve Tito affacciarsi, e di quà seco
Parlar denno di pace i due Tiranni,
L' empio Simone, ed il crudel Giovanni. (*a*)
Ma qual pro, cara figlia? Ah ch' io pur troppo
Temo assai, poco spero, e forse il core
Mi presagisce il ver. Con noi sdegnato
Più degli Uomini è Dio. Non son, qual pensi,
E Simone, e Giovanni, e Tito, e Roma,
Ma Dio, che ci flagella. Egli è il nemico (*b*)
Maggior d' ogni altro. Egli, che Roma, e Tito
Contro ne spigne. Egli che acceca, e indura
E Giovanni, e Simon. Come ogni cosa
Dispone in peso, in numero, in misura, (*c*)
Così pur delle colpe un numer certo (*d*)
Ei prescrive a' Mortali; e quando gli empj
Ne compion la misura, ambe le orecchie (*e*)
Chiude tosto a' lor voti. Il terzo fallo
Ad Edom, a Damasco, a Gaza, e a Tiro
Di perdonar promette,

(a) *Joseph. de bell. l b. 6. c.* 13. (b) *Joseph. lib. 7. de bell. c.* 7.
(c) *Sap. cap.* 11. *ver.* 21. (d) *Genes. cap.* 15. *ver.* 55.
(e) *Tostat. in Genes.* 15. *ver.* 16. *Cornel. a Lapid. ibid. S. Gregorius in caput* 3. *Ezech. vers.* 20.

Ma vuol prender del quarto aſpre vendette. *(a)*

Virg. Deh per pietà non dileguar, Mattia,
Quel debil raggio di ſperanza, ond' ora
Luſingando mi vo. So. ch' egli è giuſto;
Ma ſo ancor, ch' è pietoſo il noſtro Iddio, *(b)*
E pietoſo così, che il Dio ſi chiama
D' ogni conſolazione, e il dolce Padre *(c)*
Delle Miſericordie. Ei non è vago *(d)*
Di perdere i viventi; e appunto allora
V' è più ragion di confidare in lui,
Che più ſcema per noi l' aita altrui. *(e)*
Laſcia, o Padre, ch' io ſperi. I noſtri mali
Son eſſi appunto il teſtimon maggiore *(f)*
Dell' amor ſuo. Gaſtiga Iddio quei ch' ama, *(g)*
Perchè tornino in via. Già tempo ei fece *(h)*
Con Betulia così. Così già un tempo
Queſte mura atterraro: arſero il Tempio *(i)*
I Re di Siria, e di Caldea; ma poi
Placò Dio l' ira ſua. Così fors' anche
Oggi avverrà. Son cinque lune omai,
Ch' ei ci percuote; e Solima diſtrutta,
Cenopoli atterrata,
Il Tempio incenerito,
I Sacerdoti uccisi, *(k)*
E un mar di pianto, e un mar di ſangue, in cui
L' infelice Giudea nuotar ſi mira;
Dovrian moverlo alfine a ſpegner l' ira.

Matt. Quando cattivi in Babilonia andaro
I Padri noſtri, e quando al ſuol diſtrutta
Cadde Geruſalemme, allor ben ſai,
Che al duro giogo, e alla fatal rovina
Preſcritto avea nel ſettanteſim' anno *(l)*
Il confin Geremia. D' altro linguaggio
Parlan ora i Profeti. Ora di eterna *(m)*

Cat-

(a) *Amos cap.* 1. (b) *Joann.* 4. (c) 2. *ad Corint.* 1. *ver.* 3.
(d) *Sapien.* 1. *ver.* 13. (e) *Ambroſ. in hexam.*
(f) 2. *Machab.* 6. *ver.* 13. (g) *Hebr.* 12. *ver.* 6.
(h) *Judith.* 7. (i) 4. *Reg.* 16., & 24. (k) *Joſeph. de bell. lib.* 7. *cap.* 9. *Baron. ad ann. Chriſti* 72. *num.* 16.
(l) *Jerem.* 29. *ver.* 10. (m) *Iſ.* 25. *ver.* 2. *Amos* 5. *ver.* 1.

Cattività, di eterno giogo, e scempio
Amos parla, e Isaia. Chi sa, che, come
Ne' carmi suoi vaticinò Daniello,
Delle settanta Settimane il fine (a)
Giunto non sia? Chi sa, chi sa, che questo
Quel Popolo non sia, non sia quel Duce,
Che Città, e Santuario (b)
Dissiperà? Questa quell' alta, e orrenda
Desolazion, che durerà costante
Dopo il fin della guerra, e coll' estrema
Consumazion de' secoli soltanto
Terminerà? Sembra, che il Cielo stesso
Con orribili sì, ma chiari segni
L' abbia annunziato, e ognun di noi pur troppo
Testimonio ne fu. Che voller dire (c)
Que' ferrei Carri, e quelle Schiere armate,
Che intorno alla Città fur visti in aria
Altamente volar? Che mai dir volle
La Porta Oriental del sagro Tempio,
Che su' cardini suoi per se medesma
Con gran fragor si spalancò? Che mai
La sanguigna Cometa? Il mostruoso
Parto? La fosca, ed improvvisa luce,
Che cinse l' Ara? La terribil voce,
Che ululava nel Tempio, e tutti quindi
A fuggir n' affrettava? Ohimè, che questi
Son presagi per noi troppo funesti!

Virg. Che adunque? Assi a temer, che Dio Signore
Quel Popolo proscriva, e quella Legge,
Che in suo si elesse, e che dettò sul Sina? (d)
Dio non si muta. Egli non può pentirsi, (e)
Come fa l' Uom, di ciò che fece, e fermo (f)
Sta il suo consiglio, e il suo voler si compie. (g)

Matt. Senza mutar consigli ei muta l' opre, (h)
Perchè nell' opre nove

(a) *Dan. 9. ver. 24.* (b) *ibid. ver. 26., & 27.*
(c) *Joseph. de bell. lib. 7. cap. 17. Tacit. lib. 21.*
(d) *Deuteron. cap. 25. ver. 18. Exod. 34.*
(e) *Malach. 3. ver. 6.* (f) *1. Reg. 15. ver. 29.*
(g) *Isa. 46. ver. 10.* (h) *August. lib. 1. confess. cap. 4.*

Usa eterni consigli; e quel, che l' Uomo
Chiama pria, chiama poi, delle nov' opre,
Che non furo, e che son, non de' consigli
Intendere si dee, che furo eterni. (*a*)
Che s' ei, senza cangiarsi, il popol nostro
Il suo popolo elesse, (*b*)
Che pria nol fu; senza cangiarsi ancora,
Riprovar lo potrebbe. E chi sa poi,
Ch' eternamente in Ciel, com' io pur temo,
Non sia scritto per noi l' eccidio estremo?

Virg. Il ferro almen sollecito ne tolga
Questa misera vita,
Ch' è peggior della morte. Or che ci resta
Più da soffrir? Tutto divora il foco, (*c*)
Tutto l' ira distrugge, e quì ristretti
Sovra questa di Sion suprema parte, (*d*)
Quai Vittime ci tiene il fier Nemico
Serbate al Sacrificio. Il sangue a fiumi
Scorre per ogni via. Lo stesso Cedron
Ne rosseggia, e ne spuma. In ogni lato
S' alzan monti d' estinti, e manca fino
A' cadaveri il loco. E pur la guerra
E' il mal minor. La fame, oh Dio! la fame
E' il nemico più fiero. Essa combatte
Nelle viscere nostre
Contra noi con noi stessi; e giunti or siamo
A tal calamità, che cibo eletto
Delle piante ne par l' aspra corteccia,
L' erbe più vil, l' arida paglia, e fino
De' buoi l' immonda feccia, e degli scudi (*e*)
Il durissimo cuojo. Un Tozzo solo
Amuffito di pane, atto piuttosto
Ad irritar, che a satollar la fame, (*f*)
Costa la vita al possessor. Le leggi
Di natura, e amistà, tutte da tutti

Son

(a) *Idem lib.* 12. *de Civit. cap.* 17.
(b) *Deut. cap.* 7. *ver.* 6., *cap.* 14. *ver.* 2., *cap.* 26. *ver.* 18.
(c) *Joseph. de bell. lib.* 7. *cap.* 21. (d) *Idem ibid. cap.* 19.
(e) *Joseph. de bell. lib.* 7. *cap.* 12.
(f) *Joseph. de bell. lib.* 6. *cap.* 19.

Son violate; e per nutrir se stessi,
E per furar l' altrui, pugnano insieme
Colle Spose gli Sposi, e fin nel sangue
Si vanno ad imbrattar de' vecchj Padri
I famelici Figli. A questo (oh Dio!
Gelo in ridirlo) a questo segno ancora
Ella è giunta fra noi l' orrida fame,
Che stimolando ad inumani eccessi,
Porse in cibo alle Madri i Figli stessi. *(a)*
Ah tu, che Padre sei, comprender puoi
Il mio dolor nel rimirarmi intorno
Languir di fame i pargoletti figli:
E semivivi, e supplici, e piangenti
Alzar ambe le mani a chieder pane, *(b)*
Nè poterli cibar. Quest' è la pena
Più crudele per me, per me più forte,
E che mi fa bramar la stessa morte.

Matt. Voglia il Ciel, che non s' abbia a compier presto
Sì misero desìo. Quà meco a caso
Tratta uon fosti, e a caso quì tra l' armi
Non sei meco guardata. Oggi con Tito
Sull' Atrio Occidental deve affacciarsi
Il tuo Sposo Gioseffo, e non so dirti,
Ch' esser debba di noi. De' rei Tiranni
Veglia Fannaso al fianco, e fin d' allora,
Che al cominciar della funesta guerra
M' involò la Tiara, ei dichiarossi *(c)*
E mio nemico, e tuo. Costui col tristo
Spirito adulator su gli occhi loro
Quella fè si acquistò, ch' io già perdei
Col mio schietto parlar. Ciascun degli empj
Lusingato da lui, d' esser si crede *(d)*
Il profetato un dì da' sacri Vati
Re della Terra; e quindi avvien, ch' entrambi
Aman più d' aspettar l' ultimo scempio,
Che di rendersi a Tito. A quai sventure,

Onni-

(a) *Idem ibid. cap.* 13.
(b) *Jerem. Thren. cap.* 2. *ver.* 10., *&* *cap.* 4. *vers.* 4.
(c) *Calmet in Diction. Joseph. lib.* 4. *de bell. cap.* 5.
(d) *Idem de bell. lib.* 7. *cap.* 18.

Onnipotente Iddio, mi hai tu ſerbato
In sì canuta età!

Virg. Giugn' egli appunto
Col barbaro Simon. Perfidi! Oh come
Ambo dal volto reo tralucer fanno,
Queſti la crudeltà, quegli l' inganno!

SCENA II.

Simone, Fannaſo, e Detti.

Matt. ECco, Signore, all' apparir del giorno,
Come imponeſti, al tuo coſpetto innanzi
E Virginia, e Mattia.

Sim. Donna. ove ſono
I Figli tuoi?

Virg. (Chiede de' figli?)

Sim. E bene?

Virg. Squallidi per la fame, e ſemivivi
Nell' Ipodromo in cura a fida Ancella
Entrambi li laſciai. Deh s' egli è vero,
Che alfin moſſo a pietà de' noſtri mali
Penſi ora in parte a ripararne il danno,
Di novo ſprone all' opra il mio ti ſia
Eceſſivo dolor. Che val, Simone,
Pugnar con Dio? Cedaſi a lui. Da Tito
Chieggaſi pace, e della vita almeno,
Poichè il reſto perì, cura ſi prenda.
Tutta, Signor, tutta per bocca mia
Solima parla, e tutta...

Sim. Olà t' accheta,
Femmina linguacciuta, e non dar legge
A chi comanda. Và. Recati al fianco
Ambo i tuoi figli, e a' cenni miei ſta pronta.

Virg. A che?

Sim. Preſto il ſaprai.

Virg. Ma pur...

Sim. Ma pure,
Se t' è caro di vita un ſol momento,
Senza indugio ubbidiſci al cenno mio.

Virg. Parto. (Che trama è queſta, eterno Iddio!) *parte.*

SCE-

SCENA III.

Simone, Mattia, e Fannaso.

Sim. OR volgi a me la temeraria fronte,
Vecchio insolente, e al tuo Signor rispondi.
Che voglion dir questi tumulti, e queste
Voci, che spargi a comun danno intorno
Di prossima rovina. Ond' è, che tenti
Con menzogne, con favole, con frodi
Di sedurmi i più forti? Onde sull' alta
Cattedra di Mosè detti agl' incauti
Vaticinj funesti? Ecco la colpa,
Che la morte ti chiede, o la discolpa.

Matt. Non io, Simon, ma Farisei bugiardi (*a*)
Stann' ora assisi su la eccelsa, e sacra
Cattedra di Mosè per profanarla,
Non menzogne tess' io; ma ben quegli empj,
Che sembran Agni all' apparenza, e dentro (*b*)
Sono Lupi rapaci. Essi, che sempre
Lodano il peccator nelle sue brame (*c*)
Per vil condiscendenza. Essi, che a guisa
Di cieche talpe in sul meriggio stesso (*d*)
Palpan tra l' ombre, e false cose, e stolte (*e*)
Annunziano agl' incauti. Essi, che amando
Sè, non altrui, van mascherando ad arte
Col velo di Virtude un zel fallace,
E col falso, che alletta, il ver, che spiace.
Tal non son io. Se mali annunzio, io parlo
Co' Profeti, e con Dio. Verrà, dic' egli,
Verrà quel tempo, e non è lungi, in cui
Le Neomenie, e i Sabbati saranno (*f*)
D' abbominio, per me. Verrà quel tempo,
Che in polve Gerosolima ridotta,
Qual Campo incolto si arerà di Sion (*g*)
L' Eccelso Monte; ed Israello allora

Sen-

(a) *Matt.* 23. *ver.* 2. (b) *Matt.* 7. *v.* 15.
(c) *Psalm.* 10. *ver.* 3. (d) *Job.* 5. *ver.* 14.
(e) *Jerem. Then.* 1. *ver.* 14. (f) *Isa.* 1. *ver.* 13. *Amos* 5. *ver.* 21., & 22. (g) *Is.* 26. *ver.* 18. *Mich.* 3. *ver.* 12.

Senza Principe, e Re, senz' Ostie, ed Ara, (*a*)
Senz' Efod, senza Terasim per sempre
Si rimarrà. Tolto per sempre a Giuda
Sarà lo Scettro, e resterà proscritta (*b*)
La Casa di Giacobbe. Un popol novo
Da me sia scelto; ed una nuova Legge, (*c*)
Non in tavole già, ma scritta, e impressa
Nelle viscere loro, e ne' luor cuori
Fia da me stabilita. E quella intanto,
Quella regia Città, che delle genti (*d*)
Era già Donna, e della Terra onore, (*e*)
Sarà di riso al Pellegrin, qual Vigna
Vendemmiata da me nel dì dell' ira. (*f*)
Ma se questi non sono i giorni infausti
Di tant' orrore, e danno,
Quali, ditelo Voi, quali saranno?

Fann. Queste, o Mattia, le Profezie son queste
Compiute allor, che dal Caldeo Nabucco
Fu Solima distrutta, ed ora in vano
Le produci con noi. Da Giuda, è vero,
Tolto è lo Scettro, ma perchè sia segno
D' una maggior felicità: mentr' ora
Dal Sangue nostro uscir vedrassi al Mondo (*g*)
Il Principe del Mondo. Egli fia desso,
Che dall' un Mare all' altro (*h*)
Dominerà. Dalla deserta pietra (*i*)
Egli giunto sul Sion, vedrassi al piede
Gli Etiopi adusti, i Re di Tarso, e quegli (*k*)
D' Arabia, e Saba. Egli sarà quel Germe
A seder nato, ed a regnar per sempre (*l*)
Sul Solio di Davidde. Egli, che fia
Il Mirabile, il Forte, il Nume, il Padre (*m*)
Del secolo avvenir: sotto il cui Regno (*n*)

Si-

(a) *Ose. 3. v. 4.* (b) *Isa. 2. v. 6.* (c) *Jerem. 31. ver. 32. 33.*
(d) *Jerem. Thren. 1. ver. 1.* (e) *Ibid. 2. ver. 15.*
(f) *Ibid. 1. ver. 12. Isa. 5. ver 5.* (g) *Joseph. de bell. lib. 7 cap. 12. Tacit hist. lib. 5. Sveton. in Vespas. cap. 4.*
(h) *Psalm. 71. ver. 8.* (i) *Isa. 56. ver. 1.*
(k) *Ps. 71. ver. 9., & 10.* (l) *Isa. 9. ver. 7.*
(m) *Isa. 9. ver. 6.* (n) *Ibid. ver. 6. 7. 8.*

Sicuro l' Agno abiterà col Lupo,
E il Bambin scherzerà coll' Aspe stesso.
Odi, se a me nol credi, odi Giacobbe,
Che parlando col figlio, a noi lo annunzia:
Tolto non fia da Giuda, e Scettro, e Duce, (a)
Finchè al Mondo non splende
La Virtù del Messia, che il Mondo attende.

Matt. Che vuoi dirmi perciò?

Ann. Che se lo Scettro
Ci tolse già l' Ascalonita Erode, (b)
Non v' è più che temer.

Matt. Perchè?

Sim. Perch' egli
Lungi non è dal palesarsi al Mondo
Il promesso del Mondo Ebreo Sovrano.
Tolto non fia da Giuda, e Scettro, e Duce,
Finchè al Mondo non splende
La Virtù del Messia, che il Mondo attende.

Matt. Dato non è di penetrare a tutti
Ne' Profetici arcani; e assai s' inganna
Chi vuol per guida, e la ragione, e quella
Vana Filosofia, ch' ombra, e non luce (c)
Reca sempre alla mente, e il cor seduce.
Dimmi però: s' egli dovrà sul Mondo
Strigner Scettro un Giudeo, come da Giuda
Lo Scettro si torrà? Se tolto a Giuda
Lo Scettro fia, come dovrà sul Mondo
Strigner Scettro un Giudeo? Che s' anche avvenga,
Che uno regni di noi; qual pro, se dopo
L' eccidio nostro ei regnerà? Se poi
Ci vorrem rammentar, senza ingannarci,
Di quel Re, che promise il buon Giacobbe,
I Caratteri eccelsi, allor vedremo,
Ch' egli non è tra noi.

Sim. (Perfido!) Ed egli
Quai Caratteri avrà?

Matt. Prendi, Simone,
Prendi 'l Santo Volume, e leggi, e mira

I Ca-

(a) *Genes.* 49. *ver.* 10. (b) *S. Justin. Dialog. cum Trypho. pag.* 272. *Theodor. Dialog.* 1., & *q.* 110. (c) 2. *ad Colos.* 8.

I Caratteri suoi. D' Abramo ei fia
L' eletto Germe, in cui le genti tutte (a)
Benedette saranno; il già promesso,
E da tutta la Terra (b)
Sospirato Messia: l' Agnel Divino, (c)
Che dalle sue sozzure
Il Mondo purgherà: l' Astro di Vita, (d)
Che tra l' ombre di morte (e)
Scintillerà su' rei: del Testamento (f)
L' Angelo eccelso: il Mediator pietoso (g)
Tra l' Uomo, e Dio: l' Emanuello: il Santo, (h)
E l' Unto del Signore: i cui giudizj, (i)
Non già de' sensi sul rapporto infido,
Ma fian librati sulla giusta lance
Dell' equità: del cui gran regno il peso (k)
Tutto si poserà, bench' aspro, e grave,
Sovra gli omeri suoi; nel cui gran core
Tutto dal Ciel discenderà l' eccelso (l)
Spirito del Signor; Spirito vero
D' intelletto, e sapienza,
Di consiglio, e fortezza,
Di scienza, e di pietà: da cui fian tratte
Ad abbracciarsi insiem Giustizia, e Pace (m)
Misericordia, e Verità. Di Dio (n)
Fia vero figlio, e pria del Sole stesso
Tra splendori de' Santi (o)
Generato da lui. Lo stesso nome (p)
Avrà di Dio. Verrà da Vergin Madre (q)
E conceputo, e partorito. Intorno (r)
Avrà le Nubi ubbidienti, e innanzi,
Ministri all' ire sue, pronti a' suoi cenni (s)

Avrà

(a) *Gen.* 12. *ver.* 6. (b) *Agga* 2. *ver.* 8.
(c) *Isa.* 33. *ver.* 7. *Joan.* 1. *ver.* 29. (d) *Num.* 24. *ver.* 17.
(e) *Isa.* 9. *ver.* 2. (f) *Malach.* 3. *ver.* 1.
(g) *Isa.* 8. *ver.* 14. (h) *Isa. cap.* 7. *ver.* 14., *cap.* 53. *vers.* 11. *Danie.* 9. *ver.* 24. (i) *Isa.* 11. *ver.* 3.
(k) *Isa.* 9. *ver.* 6. (l) *Isa.* 11. *ver.* 2. (m) *Ps.* 84. *ver.* 11.
(n) *Psal.* 2. *ver.* 7. (o) *Ps.* 119. *ver.* 3. (p) *Is.* 9. *ver.* 6.
(q) *Isa.* 7. *ver.* 14. (r) *Psal.* 91. *ver.* 2.
(s) *Ibid. ver.* 3. *Habac.* 3. *ver.* 5.

Avrà il Foco, e la Morte. Allor ch' ei giunga,
Si scuoterà la Terra, e fin sul Cielo (*a*)
Ne daran col lor moto un certo segno
Gli Astri, la Luna, il Sole. Or dì: ti sembra,
Che di tali Caratteri fornito
Alcun v' abbia tra noi? Che s altri ascolti
Parlar d' altro linguaggio, ei ti lusinga
Per tuo scorno non men, che per tuo danno:
Io parlo co' Profeti. e non m' inganno.

im. T' intendo, sì. Vespasiano è il vero
Profetato Messia. Gioseffo il saggio, (*b*)
Il gran Genero il dice, e questo basta,
Per crederlo, a Mattia.

Iatt. Nè ciò cred' io,
Nè di Gioseffo ...

im. Và. Vedrai tra poco
Chi parli per mio scorno, e per mio danno.

Iatt. Io parlo co' Profeti, e non m' inganno. *parte*.

SCENA IV.

Simone, e Fannaso.

an. SIgnor, non tel diss' io? Costui seduce
I creduli Giudei. Quel crin canuto,
Quel finto zel, que' Vaticinj ad arte
In torto senso, e violento esposti
Gli conciliano fe. Chi sa, qual debba
Esserne il fin? Sai, che terribil sempre
E' l' Uomo linguacciuto. (*c*)

im. Il so, ma presto
Il fio ne pagherà. Fannaso, intanto
Parla, senza mentir. Questo del Mondo
Promesso Re, questo Messia predetto
Dovrà scender da Levi, o pur da Giuda?

an. Da Giuda scenderà. Questa da Dio
N' è la eletta Tribù. Da lei verranne
La Stella di Giacobbe, (*d*)

La

(a) *Joel.* 2. *ver.* 10. *Agga.* 2. *ver.* 7., & 8.
(b) *Joseph de bell. lib.* 7. *cap.* 12. (c) *Eccl.* 9. *ver.* 25.
(d) *Num.* 24. *ver.* 17.

La Radice di Gesse, (*a*)
D' Abramo il Seme, e di Davidde il Germe, (*b*)
Che qual dolce di Pace alto Vessillo
Sotto la sacra, e salutifer ombra
Da' quattro della Terra angoli estremi
Tutto congregherà la schiatta umana. (*c*)

Sim. (Dunque del mio Rival la speme è vana.)

Fan. Ma, Signor, perchè il chiedi? Ancor t' ingombra
Il conceputo un dì vano sospetto
Del Rival di Giscala? Ancor paventi,
Che i disegni di Dio vadan delusi;
E che il Regno, a cui nato egli ti volle,
O t' involi Giovanni, o ti contrasti?
Pensa, ch' ei vien da Levi, e ciò ti basti.

Sim. Eccolo a me. Fannaso, parti: e intanto
Fa, che la Porta, e il Ponte oltre l' usato
Cingasi d' armi, e che per or sospesa
Resti ogni ostilità. Ma se odi alcuno
Che di me si quereli, e al Campo ostile (*d*)
Pensi fuggir, tosto si figga in Croce,
Nè a sesso si perdoni, o pure ad anni.

Fan. Giustissima sentenza. Ecco Giovanni. *parte.*

S C E N A V.

Giovanni, e Simone.

Giov. BEnchè, Simon, l' iniqua sorte ingiusta
Dopo tante sconfitte oggi n' astringa
Col Roman Duce a ragionar di pace; (*e*)
Il nostro Dio però tal arma in mano
Ora ne diè, che vinti ancora, e oppressi
Tremar faremo i vincitori stessi.

Sim. Stelle? Qual Arma è questa?

Giov. Arma sì forte,
Che sperarla non può tutto Israello,
Nè bramarla maggiore. Arma sì grande,
Che non di Tito solo, e del suo Campo

L' i-

(a) *Isa.* 11. *ver.* 10. (b) *Gen.* 22. *ver.* 18. *Jerem.* 23. *ver.* 5
(c) *Is.* 11. *ver.* 12. (d) *Joseph. de bell. lib.* 7. *cap.* 22.
(e) *Idem ibid. cap.* 19.

L' ira può render doma,
Ma giugner può Vespasiano in Roma.

Sim. Che mai narri, o Giovanni? Io non comprendo
Di qual arma favelli.

Giov. Odi, ed ammira.
Com' ama Dio la sua Sionne, e come (*a*)
Di sua misericordia in mezzo all' ira (*b*)
Si ricordò. La scorsa notte appena
Mezzo il corso compì, che in due diviso
D' Ippica uscì de' nostri un folto stuolo,
E d' Erode la Reggia, ove nel sonno (*c*)
Gran parte de' Romani era sepolta,
Assalì furibondo. Il vil disprezzo
Delle nostr' armi, e la memoria, e il fasto
De' lor trionfi su le ardite piume
Gli assicurò. Chi può ridir la strage,
Che se ne fece? Al violento assalto,
Quanto aspettato men, tanto più fiero,
Soprassatti, confusi, sbigottiti,
Difendersi non sanno. Un timor cieco
Gli occupa non ben desti, e credon tutto
D' aver sopra Israel. Niun più rammenta
E Roma, e Tito, e il Campo. Al suo periglio
Ciascun provede, e la sua vita sola
E' il solo suo pensier. Gli stessi Duci
Fra l' orror, fra le tenebre, fra il sangue
Spaventati del pari, ed avviliti,
Balzan nudi dal letto, e più che all' armi,
E più che all' ire, o pensano a celarsi,
O pensano a fuggir. Pur due ve n' ebbe,
Che pieni il sen d' un disperato ardire
Brandirono l' acciar, strinser lo scudo,
E di valor, per non restar cattivi,
Fecer l' ultime prove. Oppressi al fine
Dal numero maggior, tra noi fur tratti
A pagar col lor capo il loro ardire,
E tutte nel lor sangue a spegner l' ire.

Sim. Il so, Giovanni; e so, che fur costoro

(a) *Ps.* 86. *ver.* 2. (b) *Abac.* 3. *v.* 2.
(c) *Joseph. de bell.* 7. *cap.* 30.

Pallante, e lo Scudier,

Giov. Nò. Questi ad arte
Nome mentì. Non è Pallante; e quando
Lo Scudier vide ucciso, e sè vicino
Sotto la scure a rimanere oppresso,
Scoprì l' inganno, e palesò sè stesso.

Sim. Chi fia dunque costui?

Giov. Fratel di Tito.

Sim. Domizian!

Giov. Domiziano, ed ora
A noi verrà.

Sim. Con questa preda in mano
Più non tema Israel. Tremi ora il Duce,
Tremin le ostili squadre,
Roma, il Senato, il Campidoglio, il Padre.

Giov. Or rinova, o Simone, innanzi a Dio
L' antico patto di mirar piuttosto (a)
Tutti, quanti essi son, gli Ebrei svenati,
Ed in cenere Sion, che d' offrir mai
A vil laccio la destra. Il sacro in mente
Vaticinio richiama, onde Giacobbe
Dal sangue nostro in questi dì promette
Al Mondo, che l' attende, il Re del Mondo,
E vacilla, se puoi.

Sim. Prendi la mano
In pegno di mia fè. (Tu speri in vano.)

S C E N A VI.

Pallante incatenato, e Detti.

Giov. ECco, Simone, il Prigionier.

Sim. Quel volto
Non è nuovo per me. Di Tito al fianco
Già tempo il vidi, e seco lui già tempo
Al monumento d' Elena d' appresso
All' arme io venni, ed onta n' ebbi, e danno.

Pal. (Dei, secondate un' innocente inganno.)

Sim. Si esamini costui. Sai, che sospetta
E' la fè de' Romani, e che san tutte

Di

(a) *Joseph. de bell. lib. 7. cap. 19.*

Di simular le vie. Da noi si chiami
Ad un rigido esame; e agevol fia,
Che al volto, a' detti, o mendicati, o presti
Per quel solo, ch' egli è, si manifesti.

Giov. Accostati.
Sim. T' appressa.
Pal. (Ardir.)
Sim. Tu dunque
Non sei Pallante?
Pal. Nò, nol son.
Giov. Chi dunque
Se' tu?
Pal. Domizian son io.
Sim. Col Padre
Non è Domizian?
Pal. Sei Lune or sono,
Dacch' io partii dal Tebro,
Giov. A che venisti?
Pal. Di Tito al fianco ad affrettar l' impresa
Della Giudea.
Sim. Dunqu' eri allor sul Tebro,
Che s' arse il Campidoglio?
Pal. Io v' era appunto
Con Sabino mio Zio. (*a*)
Sim. Chi fu, che l' arse?
Pal. Gli Amici di Vitellio. Ed io, che chiuso
V' era pur con Sabino,
Mi salvai colla fuga. (*b*)
Sim. Il Zio?
Pal. Fu morto. (*c*)
Sim. Di Vitellio che fu?
Pal. Nel dì, che venne;
Giunto a Roma col Campo il Duce Antonio, (*d*)
Fu co' suoi trucidato in poco d' ora.
Sim. (Ombra di falsità non trovo ancora.)
Giov. Venisti tu per Capadocia, e Frigia?

(a) *Joseph. de bell. lib. 7. cap* 19. *Baron. ad ann. Christi* 71. *n.* 3. & 4. *Tacit. lib.* 19. *Sveton. de Vitellio.*
(b) *Idem de Domitiano.* (c) *Tacit. lib.* 19.
(d) *Idem ibid.*

Pal. Tenni la via del Mar.
Sim. Dove giugnesti
Il tuo Germano?
Pal. In Alessandria.
Sim. E quindi?
Pal. Ver Nicopoli andammo; e poi sul Nilo *(a)*
Passammo a Tumo, e posto piede a terra,
Si giunse a Tanni. Indi ad Eraclio, e poscia
A Pelusio, e Rasìa,
A Gaza, ad Ascalona,
A Gioppe, e Cesarea. Là poi raccolti
E d' Arabia i soccorsi, e di Sorìa, *(b)*
Verso Gerusalem si mosse il Campo;
E allor, Simone, al mio German sorpreso
Porsi soccorso, e per salvarlo allora
Teco venn' io ferocemente all' armi
Presso la Tomba d' Elena, se pure
Le tue sconfitte rammentar tel sanno.
(Dei, secondate un' innocente inganno.)
Giov. Dove avesti il natal?
Pal. Sul Lazio io l' ebbi.
Giov. Vive tua Madre?
Pal. Estinta giacque.
Giov. Ha molto?
Pal. Due Lustri.
Giov. Il Nome?
Pal. Domitilla. *(c)*
Giov. Il Padre?
Pal. Fu Statilio Roman. *(d)*
Giov. Tuo Padre ancora
Nacqu' egli in Roma?
Pal. In Falacrine ei nacque; *(e)*
Poi secondato da propizia sorte,
Sul Tebro andò.
Giov Da Domitilla ebb' egli
Altri figli, che voi?
Pal. N' ebbe una figlia, *(f)*

E d'

(a) *Joseph. de bell. lib.* 5. *c.* 20. (b) *Joseph. de bell. lib.* 6. *c.* 3.
(c) *Sveton. de Vespasiano*. (d) *Idem ibid.*
(e) *Idem ibid.* (f) *Idem ibid.*

E d' un luſtro mancò.

Giov. Quant' è, che giacque?

Pal. Queſto dalla ſua morte è il decim' anno.

Giov (Dal ſuo dir non traluce ombra d' inganno.)

Sim. Ma perchè mentir nome, allor che foſti
Prigioniero fra noi?

Pal. Perchè ſperai
D' eſſer meno al voſtr' odio eſpoſto allora,
Che men noto vi foſſi. E poi perch' io
Opportuno credei per l' armi noſtre,
Che a diſcoprir non ſi giugneſſe in Sion
La gran Preda, che v' è. Che ſe qualche ombra
Vi riman di ſoſpetto, a Tito in faccia
Dileguata ſarà. Se inganno è il mio,
Voi lo vedrete. io pagheronne il fio.

Giov. Simon, non più. Si teme a torto. In breve
Ritorno a te. Fa cor. Con sì gran preda
Tutto per noi cangia d' aſpetto, ed ora
A ſorgere Iſrael non è lontano. *parte.*

Sim. A momenti verrò. (Tu ſperi invano.) *parte.*

SCENA VII.

Pallante.

SVenturato Pallante, in qual ti trovi
Laberinto crudel! Se tu finora
Coll' innocente incominciato inganno
Dalla morte campaſti, or come ſperi
Di proſeguirlo, e ſoſtenerlo a fronte
Di Tito, e de' Tiranni? E' ver, che Tito
T' ama più di ſe ſteſſo, e ch' ei ti debbe
E vita, e libertà. Ma forſe ch' egli
Seconderà l' inganno? E quando il faccia,
Che ſperar ne puoi tu? Ch' ei dall' aſſedio
Sciolga Geruſalem, per torti a morte,
Poſſibile non è. S' ei non la ſcioglie,
Ti fabbrichi una morte aſſai più cruda
Di quella, ond' or campaſti. E' ver. Ma dunque
Non v' è più ſpeme? Eh che ne' mali eſtremi
Neceſſario è il coraggio, e l' avvilirſi

E' de' mali il peggiore. Ardir. Frattanto
Tu servi al tempo, e della grande Atene
Della chiara tua Patria il grido antico
Da te non si smentisca. Incontro agli empj,
Che le sacre di guerra auguste leggi
Calpestan tutte, e fin su' lor Cattivi
Son barbari a tal segno,
Se la man non si può, s' armi l' ingegno. *parte*.

SCENA VIII.

Coro d' Israeliti.

O Voi tutti, che quindi passate, *(a)*
A Sionne le luci girate,
E poi dite, se v' è maggior duol.
Tutte scesero le ardenti saette, [*b*]
Venner tutte le acerbe vendette
Sul suo capo dal Cielo, e dal Suol.

Parte.

Come sola, e afflitta siede *(c)*
La Città di popol piena!
Come porta i lacci al piede
Chi cingeva di Catena
Il piè stesso a' sommi Re!
Ella trae sospiri amari,
Ella versa il pianto a fiumi; *(d)*
Ma non v' è tra suoi più cari
Chi non volga altrove i lumi,
Chi non porti altrove il piè.

Coro.

O voi tutti, che quindi passate,
A Sionne le luci girate,
E poi dite, se v' è maggior duol.
Tutte scesero le ardenti saette,
Venner tutte le acerbe vendette
Sul suo capo dal Cielo, e dal Suol.

Par-

(a) *Jerem Thren*. 1. *ver*. 12.
(b) *Ibid*. 3. *v*. 12. (c) *Ibid*. 1. *ver*. 1.
(d) *Ibid*. *ver*. 2.

Parte.

Piangon seco le vie tutte, (*a*)
Spiran tutte orrore, e morte;
Le sue Torri son distrutte,
Son distrutte le sue Porte
O dal foco, o dal furor.
Innocenti Pargoletti, (*b*)
Semplicette Verginelle,
Tutti vanno, in lacci stretti,
Vanno tutte, come Ancelle,
Precedendo il Vincitor.

Coro.

O voi tutti, che quindi passate,
A Sionne le luci girate,
E poi dite, se v' è maggior duol.
Tutte sceser le ardenti saette,
Venner tutte le acerbe vendette
Sul suo capo dal Cielo, e dal suol.

Parte.

Di Sion la bella figlia (*c*)
Perdè tutta la bellezza,
E le sue sì vaghe ciglia
Or non spiran che tristezza,
Or non fanno che pietà.
Con un barbaro sorriso (*d*)
La dileggiano i Nemici,
E lor servono di riso
I suoi Sabbati infelici,
E le sue Solennità.

Coro.

O voi tutti, che quindi passate,
A Sionne le luci girate,
E poi dite, se v' è maggior duol.
Tutte sceser le ardenti saette,
Venner tutte le acerbe vendette
Sul suo capo dal Cielo, e dal suol.

(a) *Ibid. ver.* 7. (b) *Ibid. ver.* 12.
(c) *Ibid. ver.* 13. (d) *Ibid. cap.* 5. *ver.* 4.

Parte.

L' egra Vergin desolata (*a*)
Pare appunto a chi la mira
Quella Vigna sventurata,
Che nel dì della grand' ira
Dal Signor si vendemmiò.
A correggere i suoi falli (*b*)
Dio mandò dall' alto il foco,
E su' figli, e su' vassalli
Del suo sdegno a poco a poco
Tutto il Calice versò.

Coro.

O voi tutti, che quindi passate,
A Sionne le luci girate,
E poi dite, se v' è maggior duol.
Tutte sceser le ardenti saette,
Venner tutte le acerbe vendette
Sul suo capo dal Cielo, e dal Suol.

Parte.

L' han ridotta a tale stato (*c*)
I bugiardi suoi Profeti,
Che palparo il suo peccato;
Ed allor si stetter cheti,
Ch' era duopo di parlar.
Sogni, e favole del paro
D' inventar si diero il vanto,
E restò senza riparo
Quella colpa, che col pianto
Si poteva cancellar.

Coro.

O voi tutti, che quindi passate,
A Sionne le luci girate,
E poi dite, se v' è maggior duol.
Tutte sceser le ardenti saette,
Venner tutte le accerbe vendette
Sul suo capo dal Cielo, e dal Suol.

Parte

(a) *Ibid. ver.* 12. (b) *Ibid. v.* 13.
(c) *Ibid. cap.* 5. *ver.* 4.

Parte.

Ahi! peccaro i nostri Padri, (*a*)
Ma que' rei non vi son' ora;
Ahi! peccar le nostre Madri,
Ma di lor, che furo allora,
Noi portiam l' iniquità.
E sì grave ad Israello (*b*)
E' lo scempio, che lo preme,
Che dall' orrido flagello
Di risorger non ha speme,
E più forse non l' avrà.

Coro.

O voi tutti, che quindi passate,
A Sionne le luci girate,
E poi dite, se v' è maggior duol.
Tutte sceser le ardenti saette,
Venner tutte le acerbe vendette
Sul suo capo dal Cielo, e dal Suol.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO

(a) *Ibid. cap.* 3. *ver.* 7. (b) *Ibid. cap.* 1. *ver.* 4.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Giovanni, e Fannaso.

Fan. CHe più temer d' inganni, or ch' io medesmo
Parlai col Prigionier; Con mille ad arte
Affollate richieste il cor nel petto
Gli ricercai; nè di scoprir m' avvenne
Ombra di frode: e tu ben sai, che presto
S' implica il menzogner ne' proprj lacci. (a)
Che stupirne però? Non deve al Mondo
Palesarsi il Messia? Dunqu' era duopo,
Che il cammin gli si aprisse al Regno immenso,
Che promesso gli fu. Questa grand' Arma
La gran via gli aprirà. Quest' Arma sola
In sua man basterà per vincer Roma;
E vinta lei, tutta la Terra è doma.

Giov. Ah Fannaso!

Fan. Sospiri! E ti par questo
Tempo di sospirar?

Giov. Ma dì: chi credi,
Ch' esser debba il Messia?

Fan. Se tu quegli non sei, chi vuoi, che il sia?

Giov. Non potrebbe Simon...

Fan. Nò, che Simone
Esser desso non può.

Giov. Perchè?

Fan. Perch' egli
E' Geraseno. (b)

Giov. E di Giscala io sono.

Fan. Ma non nato in Giscala.

Giov. E' ver. Ma dove
Nascer debbe il Messia?

Fan. Dove il natale

Ave-

(a) *Ecclesiast. cap. 27. ver. 29.*
(b) *Joseph. de bell. lib. 5. cap. 13.*

Avesti tu?

Giov. L' ebbi in Betlemme.

Fan. Ed ivi

Il Messia nascerà. Benchè, o Betlemme, (*a*)
Dice Dio per Michea, benchè non abbi
Tra le Città di Giuda e pregio, e nome,
Pur da te ne verrà quel Germe altero,
Che su tutto Israello avrà l' impero.

Giov. E non ti par, che sia presagio infausto
Per me quel Tempio, ch' io difesi invano,
E che Tito atterrò?

Fan. Lieto anzi, e fausto
Parmi questo presagio. Un poco, un poco, (*b*)
Grida l' Eterno, un poco ancor s' aspetti,
E poi verrà nel Tempio suo l' eccelso (*c*)
Angiol del Testamento. Io di tal gloria (*d*)
Quella Casa empierò, che fin la prima (*e*)
Di Salomon sia vinta, ed ivi eterna
Stabilirò la pace. Or dì: ti sembra,
Che di Zorobabele a questo segno
D' onor tra noi, di Maestà, di pregio
L' arso Tempio giugnesse? Ov' ebbe mai (*f*)
L' Arca santa, e la Verga,
Le Tavole, e la Manna,
L' Olio, e il Foco celeste? Ove mai vide,
Raccolta e stretta entro a mirabil Nube,
Sull' ale folgorar de' Cherubini
La Divina Presenza? Ov' eran gli ori,
Ove i marmi Fenicj, ed ove i Cedri
Sul Libano recisi? E non fur visti
I Principi di Giuda, ed i Leviti (*g*)
Su quel Tempio versar sospiri, e pianti,
Quando i pregi del primo, e le grandezze
Richiamavano in mente? Il terzo Tempio (*h*)

Dun-

(a) *Micha. 5. ver. 2. Cornel. a Lapid. in hunc locum.*
(b) *Agga. 2. ver. 7.* (c) *Malach. 3. ver. 1.*
(d) *Agga. 2. ver. 8.* (e) *Ibid. v. 10.*
(f) *Cornel. a Lapid. in Agga. cap. 2. ver. 10.*
(g) *Esdr. 3 ver. 12.* (h) *Rabb. Barnabel. apud Cornel. a Lapid. Comment. in Agga. cap. 2. ver. 10.*

Dunque s' aſpetta, che di gloria il primo
Vincer dovrà. Dunque ſtupir non dei,
Che n' andaſſe il ſecondo arſo dal foco,
Ed a quel del Meſſia cedeſſe il loco.

Giov. Dunque Simon...

Fan. Dunque Simon, ſe ſpera,
Che nuoce a te? Penſa, che naſcer dee
In Betlemme il Meſſia. Penſa, che il labbro
De' Profeti è verace.
Penſa, ch' è Geraſeno, e vivi in pace.

SCENA II.

Simone, Giovanni, e Fannaſo.

Sim. GIovanni, eccomi a te. Già Tito è giunto
Sull' Atrio Occidentale. (Olà: di Sitto
S' apran ambe le Porte, e quà ſien tratti
Virginia, e il Prigioniero.) E pur, Giovanni,
E pur chi 'l crederebbe? Or che Dio ſteſſo
Domizian c' invia di pace in pegno,
I feroci Idumei congiuran tutti
Contro a noi.

Giov. Gl' Idumei!

Sim. Poc' anzi io ſteſſo (*a*)
Della gran tela a noſtro danno ordita
Troncai le prime fila. I cinque Autori
Già pagaron col capo i loro ecceſſi
Stan gli altri in ceppi, e cadran preſto anch' eſſi.

Fan. Che ſtupirne, o Signor. Sempre in tumulto
Il popolo vedrai, finchè reſpira
Mattia, che lo ſeduce. Annoſa pianta
Mai non ſi piega; e ſe onta fa, ſai pure,
Che in vece della man s' uſa la ſcure.

SCE-

(a) *Joſeph. de bell. lib. 7. cap. 22.*

SCENA III.

Tito, e Gioseffo, che parlano sull' Atrio Occidentale del Tempio di là dal Ponte.

Pallante, Virginia, Gioele, Manasse, e Detti, che di quà dal Ponte, sul Portico di Sisto, ragionano.

Pav. ECco Virginia, e il Prigionier,
Man. Di Sisto
Ecco aperte le Porte, ed Ecco Tito,
E Gioseffo con lui. Ve', come ha fermo
Quei nel German, questi in Virginia il ciglio!
g (Assistenza, gran Dio.)
l. (Numi, consiglio.)
o Siete ancor paghi, siete sazi ancora (a)
Di tante stragi, e di tante onte, ond' ora
L' afflitta Gerosolima si rese
Spettacolo d' orrore al Mondo intero?
Finitela una volta, e di voi stessi
Movetevi a pietà. Stupidi! E quale
Pertinacia è la vostra, e quale insana
Temerità? La Galilea già doma,
Cattiva la Giudea, Solima oppressa,
Cenopoli sconfitta, ed arso il Tempio,
Quale speme vi resta? Il Campo intorno
Vi circonda, vi strigne; e dentro avete
Il contagio crudel, l' orrida fame,
Che di voi fanno strage. Il vostro Dio,
Lo stesso vostro Dio darvi ora aita
O non vuole, o non può; nè resta omai,
Per opprimervi, a me, che il sol volerlo.
In chi dunque sperar? Nell' arte forse (b)
Della guerra? Infelici! E non v' è noto,
Che l' arte di Cartagine più fina
Da noi si superò? Forse de' corpi (c)
Nel robusto vigor? Folli! E qual evvi

Gen-

(a) *Joseph. de bell. lib. 7. cap. 19.*
(b) *Idem ibid.* (c) *Idem ibid.*

Gente più bellicosa, e nerboruta
De' feroci Germani? E pur fur tutti
Vinti da noi. Forse vi affidan l' alte (a)
Mura di Sion? Semplici! E qual riparo
Più fermo dell' Oceano, che cigne,
E difende i Britanni. E pur da Roma
Quest' argine si vinse, e l' Anglia tutta
L' Aquile nostre adora,
E di sua servitù se stessa onora.
A terra l' armi, a terra. Ognun rammenti (b)
La natìa debolezza,
Le passate sconfitte,
La Romana virtù. Corregga ognuno
Con un pronto ubbidir l' enorme fallo
Di un ribelle furor: furor, che tanto
Ingiusto fu, quanto per voi fu grande
L' amor di Roma. Ella dal popol vostro (c)
I Re vostri eleggea: le vostre leggi
Libere vi lasciò: giunse a tal segno (d)
L' amor suo verso Voi, che a Voi permise
D' accogliere i tributi, e i doni offerti
Nel gran nome di Dio; ma poi, quali Aspi,
Su chi v' accarezzò Voi vomitaste
Il reo veleno. Ora finchè v' è tempo,
Usate senno, e l' ire mie vincete
Colla vostra umiltà. Per questo, che amo,
Vostro Concittadino io già più volte,
Quantunque vincitor, mandai, qual vinto, (e)
A chiedervi la pace; ed or ne vengo
Ad offrirvela io stesso. Ecco la sola
Via per Voi di salute; io ve l' addito:
Rendete la Città, venite a Tito.

Sim. (Che baldanza!)

Fan. (Che ardir!)

Giov. Con troppo fasto
Tu parli, o Tito; e dal tuo dir m' avveggio,
Che ancor non giugni a ravvisar chi dei,
Pria di parlar. Mira costui. Lo vedi?

Lo

(a) *Idem ibid.* (b) *Idem ibid.* (c) *Idem ibid.*
(d) *Idem ibid.* (e) *Idem ibid.*

Lo riconosci? Il tuo Germano è questi.
Questi è Domizian. Guardalo, e poi
Più saggio impara a favellar con noi.
'o (Mio German!)
s. (Che mai fu?)
l. Fratello amato,
Che giova simular? Dal Fato avverso
L' arte restò delusa, e invan tentai
Di celar l' esser mio. Per non scoprirmi,
Col finto nome di Pallante, allora
Che venni prigionier, cercai ben io
Di mentir grado, e di deluder cauto
Il nemico furor; ma poichè vidi
E lo Scudier trafitto, e sul mio capo
Già pendente la scure, il mio periglio
Schiuse allor le mie labbra, e qual ti sono,
Per tuo German mi palesai. Tu dunque
Pensa, ch' egli è Domiziano in ceppi,
E vicino a morir. Pensa, che devi
La vita a lui. Pensa, che tu l' uccidi,
Se la Città di Sìon vuoi render doma.
to Amo il Fratello, ed ubbidisco a Roma.
g. (Misera me!)
l. (M' intese.)
m. Oggi la sorte
Sì propizia per te, per noi sì avversa,
Tito, non par, che ad implorar mercede
Di supplici, e di vinti in atto umìle
Dobbiam piegarti le ginocchia innanzi.
Se però della pace
I patti or brami, odi quai son. Si sciolga
Da te l' assedio, ed alla nova Aurora
Involati da Sion. Dall' armi ostili
La Galilea si sgombri,
Si sgombri la Giudea. D' argento, e d' oro
Cento mila talenti a noi frattanto
Roma ministri a rialzare il Tempio,
Che da voi si distrusse. Eterna giùri
Con sacrosanta inviolabil legge
Ad Israel la libertà. Se un manca

Di

Di questi patti, il tuo Fratello in Croce
Sulle mura di Sion vedrai confitto
In faccia alle tue squadre

Tito Amo il Fratello, ed ubbidisco al Padre.

Virg. Dunque un Padre esser può crudele in guisa,
Che sacrifichi un figlio anche innocente
Al piacer d' un trionfo? Or vengon dunque
Le leggi di natura,
Sacre fino alle tigri,
Neglette da' magnanimi Romani,
E per essere Eroi sono inumani?

Tito Nè barbari siam noi, nè quale il dici,
E' mio Padre un crudel. Non men de' figli,
Che di Roma egli è Padre. Anche da lungi
Nel cor gli leggo, e de' suoi sensi io sono
Interprete fedel. L' amor del sangue
All' onor, alla fama, al Solio, a Roma
Ei sa posporre. E quando fin sè stessi
Vincer sanno i magnanimi Romani,
Sono allor veri Eroi, non inumani.

Gios. E fino a quando ha da durar cotesta (*a*)
Cecità luttuosa, o Israeliti?
Aprite gli occhi, ed a quel Dio cedete,
Che ne flagella, e ne punisce. Eh ch' egli
N' abbandonò. Finchè pugnò con noi,
Fummo i più forti, e contra noi fur vani
Gli altrui Dei, gli altrui sdegni, e l' armi altrui.
Faraon che non fe? Che non fe l' empio
Senacherib? Che Sisara, e Oloferne? (*b*)
Che Sur, ed Evi? Che Amalecco, ed Arad? (*c*)
Che Seon, ed Og? Ma tutti alfin fur vinti, (*d*)
Mentr' era Dio con noi. Con noi pur troppo
Oggi non è. De' falli nostri or prende
Giusta vendetta. E senza lui, che puote,
Anzi che può contro di lui l' oppresso
Popolo d' Israel? Non vi sovviene

Dell'

(a) *Exod.* 14. *ver.* 6. *IV. Reg.* 18. *ver.* 13.
(b) *Judic.* 4. *ver.* 2. *Judith.* 2. *ver.* 4.
(c) *Num.* 31. *ver.* 8. *Exod.* 17. *ver.* 8. *Num.* 21. *ver.* 1.
(d) *Ibid. ver.* 21., *&* 33.

Dell' Arca prigioniera,
Del cattivo Manaſſe,
Del cieco Sedecìa? Non rammentate
Di Cuſan le catene, e i ceppi d' Eglon? (a)
Miglior ſorte non ſperi
La rea Sionne; e finchè tempo ancora
V' è per lei di ſalute, or gitti l' armi,
E l' ultima rovina a ſe riſparmi.

Giov. Senſi degni d' Uom vil, che indegno è reſo
Del gran nome Giudeo. Torna o Gioſeffo,
Di Giotapat ne' Pozzi a teſſer frodi, (b)
E miglior ſorte avrai. Quì non s' aſcolta
Un menzognero, un impoſtor. Son noti
Gl' illuſtri Vaticinj, onde di Roma
Il Re luſinghi, e gli fomenti in ſeno (c)
Una folle ſperanza. Il tuo sì chiaro
Dono però di profezìa non giunſe
Sì del futuro a diradar la nebbia,
Che i ſuoi ceppi annunziaſſi al figlio eccelſo
Del Romano Meſſia. Guardalo, e mira,
Che al Ciel non ſiam, quanto tu penſi, in ira.

Gioſ. Vedi però...

Sim. Vedi però tua moglie?
Vedi i tuoi figli? Al novo dì, ſe quindi
Coll' eſercito ſuo Tito non move,
Sulle mura di Sìon confitti anch' eſſi
In croce rivedrai.

Virg. Deh mio Gioſeffo,
Aſſiſtenza, pietà. Piegate, o figli,
Le tenere ginocchia innanzi al Padre
A chiedergli ſoccorſo. Ah! dolce ſpoſo,
Pietà, ſe non di me, di queſti almeno
Del mio miſero amor miſeri avanzi.

Man. Caro Padre pietà.

Gioe. La noſtra morte,
Se tu non ci ſoccorri, è ſtabilita,
E poche ore per noi reſtan di vita.

(a) *Judic* 3. *ver.* 8. & 12.
(b) *Joſeph. de bell. lib.* 3. *cap.* 21. & 22.
(c) *Joſeph. de bell. lib.* 7. *cap.* 18.

Gios. Sorgete, o Dio! ſorgete, E ſpoſo, e Padre
Da mille affetti in mille brani io ſento
Lacerarmiſi il core, e via non reſta,
Per ſoccorrervi, a me. Quinci i Tiranni
Vi minaccian la morte, e quindi a Roma
Deve Tito ubbidir. Di ſprone a quelli
Serve la crudeltà; ſerve di ſprone
A queſto la Virtù. Quei ſon crudeli,
Perchè non hanno in petto
Scintilla di pietà. Queſti è pietoſo,
Ma Virtù lo coſtrigne
A moſtrarſi crudel. Che far poſs' io
Contra quei, verſo queſto? Ivi tant' alte
La barbarie gittò le ſue radici,
Ch' arte non v' è a piegarla; e quì del pari
Gittolle la Virtù profonde a ſegno,
Che a farla vacillar non vale ingegno.
Oh ſe col prezzo del mio ſangue ſteſſo
Dato mi foſſe di ſottrarvi a morte,
Ben ſallo il Ciel, ſe volentieri, e tutto,
Nè ſol per voi, ma per Sionne intera,
Sino all' ultima ſtilla il verſerei!
Ma che poſſo a pro voſtro? Ahi! che ſiam giunti
A tali eſtremi, che nemmen col ſangue
Non vi poſſo ſalvar. Volgete, o cari,
Volgete i Voti al Cielo, onde può ſolo
Venirne aita. In Dio ſperate, ed egli,
Che le ſorti d' ogni Uom tiene in ſua mano,
Forſe largo vi fia di quel ſoccorſo, (*a*)
Ch' or porgervi non può lo Spoſo, e il Padre.

Virg. Ella è dunque Virtù chiuder l' orecchia
A' preghi d' un German? Laſciarlo in preda
Alla barbarie altrui? Mirarlo in croce
Agonizzar? Dunque queſt' è quel Tito
Sì pietoſo, e benefico, ch' è detto
Dell' Univerſo intero
La delizia, e l' amor? Nò, non è vero.

Gios. Sì, ch' egli è tal; ma il Cielo, e il Mondo...

Sim. Aſſai

S' è

(a) *Pſal.* 30. *ver.* 16.

S' è garrito fra voi. Privati affanni
Non s' odon quì. Tito risolva, e sia
De i dati patti esecutor fedele,
Se vuol salvo il German.

Tito Che? M' invitaste
A soffrir onte, ad ascoltare insulti
Col pretesto di pace? Oppressi, e vinti,
Di riceverla in vece, impor volete
Al Vincitor la legge? Empj, m' udite,
E queste ultime voci in cor scolpite.
Già siete miei. Già di ciascun la vita
E' in mio poter. Già d' ogn' intorno è cinta
La Città vostra, nè per voi v' è speme
O di fuga, o d' asilo. Eccovi dunque
Il cenno irrevocabile. Ciascuno,
Che versi da Tiranno il sangue altrui,
Laverà col suo sangue i suoi misfatti.

Giov. Se vuoi salvo il German, son noti i patti.

Sim. Vieni Domizian. Fannaso veglia
Sull' Idumeo tumulto, e a Tito in faccia
Fa, che s' alzino i Tronchi, ove costoro
Pender dovranno alla novella Aurora.

Tito Difendetevi dunque.

Pal. (Io vivo ancora.) *partono.*

SCENA IV.

Virginia, Gioele, e Manasse.

Man. PAdre mio...

Gioe. Genitor...

Virg. Mio Sposo... Ah! ch' egli
Già da noi s' involò. Già suonan ambe
Su' cardini le porte, ed ambe alfine
Ci si chiudono in faccia. Eterno Padre,
Arbitro della vita, e della morte, (a)
Ecco che innanzi al tuo cospetto io pongo
La mia miseria; e di lagnarmi invece,
La tua man bacio, il tuo flagello adoro,
E forza solo a sostenerlo imploro.

(a) *Sapien.* 16. *v.* 13.

Tu vedi ben, mio Giudice, mio Dio,
In che tenera parte or è assalito
Il mio povero cor. Se vuoi punirmi,
Ecco l' Ancella tua. Tendi pur l' arco,
Scocca pure lo stral. Ma nel ferirmi,
Tra le Divine tue saette ultrici
Scegli almen quella, che mi dia salute. *(a)*
Pur s' egli è ver, che gl' innocenti, e i giusti *(b)*
Perir non lasci, e che qual polve all' Austro
Dissipi de' maligni i rei consigli, *(c)*
Fa, che pera la Madre, e salva i figli.

Gioe. Miseri noi! Dunque confitti in croce
Saremo al nuovo dì?

Man. Qual colpa, o Madre.
Ci fa rei di tal pena? Il nostro Iddio
Dunque ci abbandonò?

Virg. Miei cari figli,
S' uopo fosse morir, perchè lagnarsi,
Che da questa crudel valle di pianto
Nel bel seno d' Abramo, e nel suo poscia
A riposare Iddio ci chiami? A questo *(d)*
Nati già siam. Si può fuggir la morte
Dall' ira, non dagli anni. Il viver nostro *(e)*
Ha i suoi limiti in Cielo, incontro a cui
Nè forza val, nè val Virtù. Ma pure
Fate cor, non temete. Iddio fors' anche
Si placherà. Non lascia mai chi l' ama *(f)*
In abbandon. Così gli Ebrei Fanciulli
Da' lor nemici, e dalle fiamme illesi *(g)*
Ei preservò. Meco venite intanto
A pregarlo d' aita,

Man. In questo stato
Senza darne soccorso il Padre stesso
Ha cor d' abbandonarci?

Virg. Avete, o figli,
Un miglior Padre in Cielo. In lui sperate,
Fidatevi di lui.

Gioe.

(a) *Job.* 5. *ver.* 18. (b) *Job.* 4. *ver.* 7. (c) *Job.* 5. *ver.* 2.
(d) *Hebr.* 9 *ver.* 27. (e) *Job.* 14. *v.* 5. (f) *Dan.* 14. *v.* 37.
(g) *Dan.* 4. *ver.* 34.

Gioe. Pur troppo, o Madre,
Pur troppo ſiam vicini all' ore eſtreme.
Virg. Nò: la voſtra innocenza è la mia ſpeme.

SCENA V.

Mattia, e Detti.

Matt. FErma, Virginia. E' dunque ver quel ch' odo
De' tuoi figli, e di te? Dunqu' egli è vero,
Che s' appreſtano a vòi que' Tronchi infami,
Che a fronte dell' Eſercito nemico,
Sul vallo Tiropeo vidi ora alzarſi?
Virg. Padre, pur troppo è ver. Però d' aita
Diſperar non poſs' io:
Matt. L' ultima, è vero,
Che ſi perde ne' mali è la ſperanza; [a]
Ma vero è ancor, che inſieme
Confondonſi talor luſinga, e ſpeme.
Anch' io, figlia, ſperai; ma ſcorgo anch' io,
Che invan ſperai. Dell' Idumeo tumulto
Autor ſon fatto, e, come tal, prevedo,
Che mi debbo aſpettar. Già m' hanno aperta
La foſſa innanzi, e teſo il laccio al piede (b)
L' impoſtura, e il livor. Già de' maligni
Si affina contro a me l' invido ingegno;
E per far di me ſcempio,
Trasformano egualmente
La lingua in ſpada, ed in ſaetta il dente. (c)
Virg. (Ah Fannaſo crudel!)
Matt. Stupiſci? Ah guai
A quell' empia Città, che fu ſul Cielo
Da noi proſcritta! Ella, qual Legno infermo,
Nel mar di queſta vita a poco a poco
E' alfin coſtretta ad irne a fondo; e ognuno,
Chi più, chi men, col peſo ſuo concorre
Ad affondarla. E Sodoma, e Gomorra (d)
Perirono così. Così mentr' ella
Men ſel credea, Gerico cadde al ſuono (e)

 Di

(a) *Senec. in quad. Epiſt.* (b) *Pſ. 56. v. 7.* (c) *Ibid. v. 5.*
(d) *Gen. 19. v. 24.* (e) *Joſu. 6. v. 20. & 24.*

Di Sagre Trombe; e così pur vicina
E' Sionne a perir. Quanto da' Vati (a)
Predetto fu, tutto avverato in essa
Oggi veggiam.

Virg. Ninive ancor dovea
Dopo giorni quaranta irne sossopra; (b)
E poi dal pianto suo placato Iddio,
Rivocò la sentenza. (c)

Matt. Allor combusta (d)
Fu Ninive però, che de' suoi falli
Sorpassò la misura, e allor fu vano
Il suo pregar.

Virg. L' orribile misura
Forse Gerusalem non ha compiuta.
Forse Domiziano è un chiaro segno
Del celeste favor.

Matt. Chi sa, ch' ei forse
Non sia per noi l' orribile stromento
Del celeste furor? Quando degli empj
Vendicar si vuol Dio, gli stessi doni [e]
Son flagelli in sua man. Così fec' egli (f)
Col Re d' Egitto, e i suoi prodigj stessi
Fur armi spaventose, ond' egli alfine (g)
Indurava quel cor. Vuoi tu, che schietto
Io ti parli però? Qualche gran trama
Temo in costui. Domizian vid' io
Già tempo in Gallia, e seco usai sovente, (h)
Nè lo ravviso in lui. D' un aureo Cerchio
Ei mi fe dono, e del suo volto impressa
V' è l' immagin così, che fin....

Virg. Nò Padre,
D' inganno non temer. Da Tito stesso
Per suo German si riconobbe, ed io
Testimone ne fui. Sordo a' suoi preghi
Mostrossi, è ver, ma gli si vide in volto

Il

(a) *Psal.* 47. *v.* 9. (b) *Joan.* 3. *v.* 4. (c) *Ibid. v.* 10.
(d) *Nahum.* 3. *v.* 15. (e) *Cornel. a Lapid. Comment. in Exodi cap.* 7. *ver.* 3. (f) *Exod. cap.* 4. *v* 21., & *cap.* 7. *v.* 3.
(g) *Cornel. a Lapid. ibid.* (h) *Sveton. in Vita Domitiani. Tacit. lib.* 20.

Il tumulto del Sangue. A questo segno
Non sia barbaro alfin, che ad un trionfo
Sacrifichi un Fratello. Assai diverso
E' dall' udirne a minacciar la morte
Il vederlo morir. Cambierà Tito
E consiglio, e linguaggio al dì novello,
Quando giunto lo miri all' ore estreme,

Matt. Confondonsi talor lusinga, e speme.

Virg Ond' è, Padre, ond' è mai, che sì diffidi
Della Pietà di Dio? Sai pur che in Giuda
Si attende il Cristo, e della sua venuta
Sai, che lo Scettro in man straniera è il segno.

Matt. Lo so figlia, lo so. Ma s' egli in Giuda
Questo atteso Messia già fosse giunto,
Di che sperar? L' ordin de' tempi è quello,
Che sì mi turba, e sì 'l pensier m' ingombra,
Ch' io stesso non so dir quel ch' io mi debba
O sperare, o temer. Daniel, pon mente, (a)
(L' Angiol gli disse in Babilonia allora,
Ch' era presso a compirsi il reo servaggio.)
Daniel, pon mente a questi sensi, e intendi
La vision. Sul popol tuo da Dio,
E sulla tua Città son già prefisse (b)
Settanta Settimane, entro il cui giro
Avrà fine il peccato,
Si addurrà la Giustizia,
E s' ungerà de' Santi il Santo. Or bada,
E penetra il mio dir. Dal Regio Editto,
Onde per Voi rifabbricar si debba
Gerusalem, per fino a Cristo Duce
Sessanta nove Settimane intere
Scorreranno: e di nuovo e mura, e piazze
Nelle angustie difficili de' tempi
S' alzeranno dal suol. Poi dopo queste (c)
Cristo si ucciderà; nè suo più sia
Quel popol reo, che il negherà. Dal Duce,
Ch' indi debbe venir coll' armi ultrici,

(a) *Danil. 9. ver. 24., & sequen.*
(b) *Septuagint. apud Cornel. a Lapid. in hunc locum.*
(c) *Idem ibid.*

Cittade, e Santuario allor del pari
Dissipati n' andranno, e dopo il fine
D' una guerra ostinata eterno fia
L' irreparabil danno. Il sacro poscia
Della nova alleanza indotto patto
Farà stabile, e fermo in molte guise
L' ultima Settimana; e in mezzo ad essa
Mancherà l' Ostia, e il Sacrifizio, e tale
Nel Tempio sia desolazione, e lutto,
Che fine avrà quando avrà fine il tutto.

Gioe. Madre, non tel diss' io, che non v' è speme
Di salute per noi?

Man. Qual speme, o Madre,
Se vuol perderci Iddio?

Virg. Nò cari Figli,
Non v' avvilite, non piangete. Iddio
Si placherà. Ma quest' editto, o Padre
Onde Sion rifabbricossi, ed onde
Han l' origine lor le Settimane,
Quando si promulgò?

Matt. Quest' è, pur troppo,
Quest' è, che mi spaventa, e che ogni vena
Mi fa gelar. Quattro ve n' ebbe, o Figlia, (a)
Dati dai Persi Re, di tai decreti.
Da Ciro il primo, e dall' Istaspe Dario (b)
Promulgossi il secondo. I due postremi
D' Artaserse Longimano fur opra;
Nel settim' uno, e nel vigesim' anno (c)
L' altro del Regno suo. Ma che? Quand' anche
Da quest' ultimo editto il lor principio
Traggan le Settimane, or sette lustri
Scorsi già son dacch' esse son compiute.

Virg. Dunque fia ver quanto ne van narrando
Del Cristo loro i Nazarei? Dunqu' egli
Sarà 'l vero Messia?

Matt. Che dir, mia Figlia,
Che dir poss' io? Fra tanti dubbj ondeggia

L'

(a) *Tournell. in hunc locum.*
(b) *Esdr. cap. 6. ver. 3. Ibid. cap. 6.*
(c) *Ibid. cap. 7. v. 7. 2. Esdr. cap. 2. ver. 1.*

L' Alma agitata, e sì confuso or sono,
Che in mezzo a folte tenebre palpando,
Io stesso non comprendo ora me stesso.
Virg. Misera me! Comincia un raggio appena
Di speme a balenar, che tosto fugge.
parte coi Figli.

SCENA VI.

Mattia.

Come da te diversa Iddio ti rende,
O bella di Sionne inclita Figlia!
Te sovra eccelsi Monti, (*a*)
Quasi in Trono regale,
Fondar gli piacque, e custodire in guisa (*b*)
Fra gli altri Tabernacoli di Giuda,
Ch' eri già detta la Città di Dio. (*c*)
Straniere Nazioni
Di Babilonia, e Tiro, (*d*)
D' Etiopia, e d' Epiro,
Dal furor del suo braccio oppresse, e dome,
Quà vennero al tuo piè rase le chiome.
Fede ne fan gli Assirj,
Che a queste mura si accamparo intorno; (*e*)
E l' Angelo invisibile di loro
Fe come suole il Mietitor del grano.
Ed or? Non sei più dessa, e desso teco
Più Dio non è Fatto si è tuo nemico, (*f*)
E nemico sì fier, che tutto è inteso (*g*)
All' eterno tuo scempio, e forse, oh Dio!
Questo è l' ultimo dì, che a te risplende.
Come da te diversa Iddio ti rende!

SCE-

(a) *Psalm.* 86. *ver.* 1. (b) *Ibid. ver.* 2.
(c) *Ibid. ver.* 3. (d) *Ibid. ver.* 4., & 5.
(e) *Isa.* 37. *ver.* 36. (f) *Jerem. Thren.* 2. *ver.* 5.
(g) *Isa.* 25. *ver.* 2.

SCENA VII.

Coro di Leviti.

E Fino a quando, o Dio, (*a*)
Sparger sai tu d' obblio
Il misero Israel?
E sino a quando vuoi, (*b*)
Che Vittime siam noi
D' un popolo infedel?

Parte.

Deh! mira placato (*c*)
Le afflitte tue squadre;
Di Nume sdegnato
Deh! cangiati in Padre,
Ti cangia in Pastor.
Tu, ch' alto t' assidi
Su gli Angeli stessi,
Confondi gl' infidi,
Solleva gli oppressi,
Fa pompa d' amor.

Coro.

E fino a quando, o Dio,
Sparger sai tu d' obblio
Il misero Israel?
E fino a quando vuoi,
Che Vittime siam noi
D' un popolo infedel?

Parte.

Dal barbaro Egitto (*d*)
Tu già ne traesti,
E in ogni conflitto
De' popoli infesti
Fiaccasti l' ardir.
Poi Giuda si rese (*e*)
Qual Vigna felice;
E tanto si stese,

Che

(a) *Psalm. 12. v. 1.* (b) *Ibid. ver. 3.*
(c *Psalm 79. ver. 1.* (d) *Ibid. ver. 2.*
(e) *Ibid. ver. 9.*

Che in ogni pendice
Fe i tralci fiorir.

Coro.

E fino a quando, o Dio,
Sparger ſai tu d' obblìo
Il miſero Iſrael?
E fino a quando vuoi,
Che Vittime ſiam noi
D' un popolo infedel?

Parte.

Ahi! ch' ora la forte (*a*)
Maceria diſtrutta
Di mura, e di porte,
Vendemmiaſi tutta
Dal prode, e dal vil.
Da' boſchi più cupi (*b*)
Sbucando veloce
Stuol d' Apri, e di Lupi,
Ne guaſta feroce
La meſſe, e l' ovil.

Coro.

E fino a quando, o Dio,
Sparger ſai tu d' obblìo
Il miſero Iſrael?
E fino a quando vuoi,
Che Vittime ſiam noi
D' un popolo infedel?

Parte.

In fuga ſia volta (*c*)
La ſchiera maligna;
E penſa una volta,
Che queſta è la Vigna
Piantata da te.
Pens' anche, ch' è preſſo (*d*)
A uſcirle dal ſeno
Quel germe promeſſo,
Ch' è Nume terreno,
Ch' è Rege de' Re.

Coro.

[a] *Ibid. ver.* 13. (b) *Ibid. ver.* 54.
(c) *Ibid. v.* 15., & 16. (d) *Ibid. ver.* 18.

Coro.

E fino a quando, o Dio,
Sparger fai tu d' obblìo
Il misero Israel?
E fino a quando vuoi,
Che Vittime siam noi
D' un popolo infedel?

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Simone, Giovanni, e Fannaso.

Fan. NOn indugiai, Signore, un ſol momento
A compiere il tuo cenno. Innanzi a Tito
Già ſi ereſſero i Tronchi, e già calmato
Si è il tumulto Idumeo. Ma che? Qual frutto
Sperar ne puoi, ſe, come fe, ritorna
A deſtarlo Mattia? Ciò, che far ſuole (*a*)
La ruggine del ferro,
Fa l' invidia dell' Uom. Così lo rode,
Lo conſuma così, che l' oſſa ſteſſe, (*b*)
E le midolle a penetrar ne giugne.
Da tal moſtro agitato, io non ſo dirti,
Che non tenti coſtui. Tai fole ordiſce,
E contra il Prigionier ſoſpetti tali
Sparge ne' cuori altrui,
Che ognun comincia a dubitar di lui.

Giov. Stelle! E quai fole ordiſce, e quai produce
Contra Domiziano indizj, e prove?

Fan. Più agevol fora numerar del Cielo
Gli Aſtri infiniti, e le infinite arene
Del vaſtiſſimo Mar, che ad una ad una
Le menzogne ridir, di ch' egli è fabbro,

Sim. Pur che dice di lui?

Fan. Del Cielo il chiama
Un flagello per noi. Dice, ch' è cieco
Chi gli dà fè: ch' egli non è di Tito
Il verace German, come ſi pinge:
Dice, ch' è un impoſtor: dice, che finge,

Sim. (Cuſtodi, a noi Mattia.) Folle! E ciò nega,
Che negar non ſi ſa da Tito ſteſſo?

Fan. Un ecceſſo trae ſempre in altro ecceſſo. (*c*)

Non

(a) *Baſil. Serm. de Invid.* (b) *Prov.* 14. *v.* 30.
(c) *Pſalm.* 41. *ver.* 30.

Non ti sovvien, che in torto senso, e obliquo
Tutti volgendo i Vaticinj antichi,
Negà fin del Messia tra noi vicina
La promessa comparsa? Or che stupirti,
Se nel maligno suo pensiero è fermo,
E ne' detti, e nell' opre ora si mostra
Egual sempre a se stesso?
Un eccesso trae sempre in altro eccesso.

Giov. Ma perchè vuoi, Simone,
Coll' arti accorte, ond' è costui fecondo,
Funestarti la mente? Eh con un colpo
I suoi giorni troncando, e le sue trame,
Si liberi Israel da sì gran peste.

Sim. Nò, il voglio udir. Fannaso và. Ci lascia
Soli con lui. Domizian tra poco
A noi spedisci. Agl' Idumei ribelli,
Che aspettano tra ceppi il lor gastigo,
Fa, che intanto si tronchi il teschio indegno
Ad esempio comun.

Giov Del Campo ostile,
E più di quel, che in Siloe si attenda,
Dalla Torre di Sisto i movimenti
Procura d' esplorar. Dovrebbe alfine
Da' moti del suo sangue apprender Tito
A dar moto al suo Campo. Oltre il meriggio
Molto il Sole varcò, nè molto ancora
Differir si dovria la sua dimora.

Fan. Fate cor, non temete Uscir di Giuda
Non debb' egli il Messia? Non è ne' Vati
Infallibile Iddio? Questo credete,
Rammentatevi questo, e questo basta.
Tolto non fia da Giuda, e Scettro, e Duce,
Finchè al Mondo non splende
La Virtù del Messia, che il Mondo attende.
parte.

SCE-

SCENA II.

Mattia, Simone, e Giovanni.

Matt. UDito il cenno tuo...
Sim. Convien, Mattia,
Che il vivere ti annoj, mentr' ora, invece
D' emendar le passate, a nove colpe
Rallenti il freno, e della mia clemenza
Abusando ti vai.
Matt. Fosse già tempo
Piacciuto al Ciel di chiudere questi occhi,
Che sull' egra Sionne or non dovrei
Un amaro versar, ma inutil pianto.
Pur dì: quai son le colpe, onde i maligni
Mi voglion reo? S' è colpa il dir, che invano
Or si attende il Messia; ch' oggi tra noi
Egli non è; che questi son pur troppo
I profetati già del nostro eccidio
Funestissimi dì; che Voi del pari
L' empio Fannaso inganna, e un van desìo
Vi alimenta nel sen: se questo è colpa,
Mi glorio d' esser reo. Da tutti Iddio (a)
Chiede la verità. Nel suo cospetto
Son rei del pari, e chi nasconde il vero, (b)
E chi produce il falso; uno, perch' egli
Giovar non vuol, mentre lo puote; e l' altro,
Perchè nuocer desia. Nè il falso io dico,
Nè celo il vero e farà sol tacermi
O il vostro disinganno, o la mia morte.
Sim. Sentite che fellon! Dunque Giacobbe
Invano profetò? Vani son dunque
Gli Oracoli di Dio?
Giov. Tolto da Giuda
Non è lo Scettro, e non è questo il segno
Del vicino Messia?
Matt. Da Giuda tolto
In Babilonia ancor fu il Regio Scettro,

Nè

(a) *Psalm.* 30. *ver.* 24.
(b) *Augustin. lib. de agone Chris.*

Nè allor venne il Messia. Come pe' falli (a)
Sospesa fu la sua venuta allora,
Forse pe' falli or sia sospesa ancora.
Pur date luogo alla ragion, ch' io voglio
Convincervi così, che a' detti miei
Chi gli occhi della mente or chiuder vuole,
Chiuder vuol sul meriggio i lumi al Sole.

Sim. Parla.

Giov. Favella.

Matt. Or dite a me. Dov' egli
Nascer debbe il Messia?

Giov. Se a ciò dai fede,
Che di lui disse Dio pe' suoi Profeti,
In Betlem nascerà. Benchè, o Betlemme, (b)
Disse già per Michea, benchè non abbi
Tra le Città di Giuda e pregio, e nome,
Pur da te ne verrà quel Germe altero,
Che su tutto Israello avrà l' impero.

Matt. Da qual però delle Tribù di Giuda
Scender egli dovrà?

Sim. Se fur veraci
Le promesse ad Abramo, e al buon Davidde (c)
Da Dio già fatte, egli verrà da Giuda.

Matt. Dunque, o Simon, la tua speranza è vana
D' esser tu questo Cristo a noi promesso; (d)
Che se tu sei della Tribù di Giuda,
Non sei nato in Betlem. Dunque, o Giovanni,
Questa speme anche tu nudrir non devi,
Che sei nato in Berlem, ma sei di Levi.

Sim (Fremo di rabbia)

Giov. (Ardo di sdegno.)

Matt. E poi
Qual somiglianza, o Dio! qual somiglianza
Tra voi passa, e 'l Messia? So, che il vostr' odio
Parlando, irrito; e pur tacer non posso,
E pur deggio parlar. Sì mansueto (e)

Egli

(a) *Rabb. apud Tournell. de Incarnat. quæst.* 3. *ar.* 1. *Conclus.* 1.
(b) *Micha.* 5. *ver.* 2. (c) *Gen.* 22. *ver.* 15. *Jerem.* 23. *ver.* 5.
(d) *Aug. in Joann Tract.* 7. §. 13.
(e) *Isa.* 62. *ver.* 11. *Matt.* 21. *ver.* 5.

Egli sarà, che il buon Pastor fia detto, (a)
E per le Agnelle sue lo stesso sangue
Sarà pronto a versar. Ma voi? Soffrite,
Deh per pietà soffrite un làbbro, e un core,
Che non sanno mentir. Ma voi del sangue
De' Cittadini oppressi ambe le mani
Tinte mostrate ancor.

Giov. Qualór di Dio
La ragion si difende, e che la causa
Della Religion trattar conviene,
Il rigore è virtù. Tu, che sudasti
Tanto su' Fogli sacri, e che maestro
Con sì gran fasto in Israel ti vanti,
Non rammenti Mosè? Qual presso al Sina
Non fe scempio de' suoi? Fu tal, che d' essi
Ventitre mila in un sol dì n' estinse. (b)

Matt. Troppo diverso è il caso. Allor...

Sim. Di questo
Lascia la cura al Ciel. Tu rendi intanto
Ragione a noi dell' Idumeo tumulto,
Che da te si destò.

Matt. Di questo fallo
Chi mi convince reo? Cerca, o Simone,
Più giusto accusatore, e men sospetto,
Che Fannaso non è. Da' proprj mali,
Non da me, gl' Idumei trasser lo sprone
Alla lor fuga, e s' ella a me si appone,
Si appone a torto, e mi si appone il falso.

Giov. Fia dunqne falso, e fia calunnia ancora,
Che tu Domizian chiami impostore?

Matt. Questo sì, questo è vero. Il dissi, il dico,
E 'l dirò sempre, e 'l sosterrò costante
A lui stesso davanti, e in faccia a Voi,

Sim. Preparati all' impresa: Eccolo a noi.

(a) *Isa.* 40. *ver.* 11. *Matth.* 10. *ver.* 11.
(b) *Exod.* 32. *ver.* 28. *Corn. a Lapid. in hunc locum. S. Greg. in* 1. *Regum* 14.

SCENA III.

Pallante, e Detti.

Giov. VIeni, Domizian, che più opportuno
Giugner non puoi. V' è chi ti crede, e dice
Uno scaltro impostor. V' è chi si vanta
Di smentir l' esser tuo. Tu quì le frodi
D' un maligno deludi, e di te stesso
Rendi ragion.
Pall. Dov' è costui?
Matt. Son io.
Pall. Tu mi chiami impostor! Parla. Quai prove
Hai contro a me?
Matt. Questi occhi miei. Vid' io
Domiziano in Gallia, e seco lui
Per due Lune d' usar mi fu permesso;
Ne ho presente l' idea, nè tu sei desso.
Pall. In Gallia!
Matt. Sì, Domizian vi venne,
Ha già quattr' anni, e seco lui Muziano, (*a*)
Ch' era Duce dell' armi.
Pall. Eh non stancarti
Una storia a narrar, di cui gran parte
Io stesso fui. Tutto già so. Dal Tebro
Meco partì Muziano, e in Gallia meco
I ribelli domò. Là il Capo iniquo
Io troncar feci a Valentino; ed io,
Se a me non si apponea Muziano stesso,
O se da Cereal quell' armi almeno
Mi fosser giunte, ch' io gli chiesi invano,
Con maggior gloria del Romano Impero
Quella guerra ostinata avrei compiuta.
Ma di te non sovviemmi; e non so, come
Amico tuo Domizian tu vanti,
Quand' io, piucchè nel viso
Contemplando ti vo, men ti ravviso.
Matt. Se fossi chi non sei, chi sei non fossi,
Di me ti sovverebbe, e allor vedresti,

Ch'

(a) *Tacit. lib.* 20.

Ch' io son Mattia.

Pall. Mattia! T' udii più volte
Sulle labbra de' Galli, e s' io non erro,
Tra più fedeli, ch' ei contasse, amici
Eri di Valentin.

Matt. Sì; nel suo core
Acquistai grazia, è ver: ma è ver non meno,
Ch' egli mi amò Domiziano in Gallia,
E che tu non sei desso. Io n' ho scolpita
L' effigie nel pensier; ma di quel Volto
Un sol lineamento in te non trovo.
Parli per me quest' aureo Cerchio, in cui
Da maestro pennel fu pinta al vivo
L' immagin sua. Mira. Quest' è suo dono;
Ed ei mel porse di sua man quel giorno,
Ch' io partendo da lui, fei qua ritorno.

Pall (Potentissimi Dei!)

Sim. Che fai?

Giov. Che pensi?

Pall. Or comprendo l' error. Questa è l' effigie
Di Fallari, o Mattia. Per ben sei Lune
Ei mi prevenne in Gallia, e per mio cenno
Il mio nome mentì. Le insidie ascose
De' Congiurati io più temea, che l' ire
Di Valentino in Campo, e con tal arte
Senza periglio mio le trame, e i Capi
De' ribelli scoprii. Queste auree quindi,
Ch' egli spargeva, effigiate annella,
Fur arti sue per rendere all' inganno
Color di verità. Recando alfine
Contra gli Alani al Re de' Parti aita,
Per salvar Tolomeo, perdè la vita.
Prendi.

Matt. (Che scaltro!)

Giov. E bene! E' questo il tempo
Di smentir l' impostor. Sfogati, parla,
Confondilo, se puoi.

Sim. Perchè le luci
Tieni ferme sul suol? Fra te che dici?

Matt. Dico, che quando Iddio punir vuol gli empj,

La ſteſſa luce in tenebre cangiando,
Chiude ogni via, che può recar ſalute.
Dico, ch' egli s' infinge, e che col vero
A noſtro danno accreditando il falſo,
Di mille fole una catena ordiſce.
Dico...

Pall. Ma il ver non dici, e i detti tuoi
Baſta Tito a ſmentir. Per ſuo Germano
Fors' ei non ravviſommi, e non ne furo
Giudici a un tempo, e teſtimonj allora
E Giovanni, e Simon? Di più che brami?
Che pretendi di più?

Matt. Sordo a' tuoi preghi
Tito ſtette però. Però l' aſſedio
Di ſcioglier nega, e però te piuttoſto
Ha core di mirar confitto in Croce,
Che partirſi da noi. Queſto non parmi
Il Caratter di Tito, e parmi ſtrano,
Ch' oſi a tutti pietà, fuorchè al Germano.

Pall. Semplice che ſe' tu! Cauto ſinora
Finſe meco indolenza, e de' nemici
La coſtanza tentò. Ma che? Diverſo
Dal favellare è l' eſeguir. Che s' egli
Non udrà la Natura entro il ſuo petto
A parlargli per me, come le voci
Di tante piaghe non udrà, che aperte
Porto in ſeno per lui? Non ſon fors' io,
Che sfidai mille riſchj, ed io, cui debbe
E vita, e libertà? Nò. Tanto ingrato
Tito non è. Vedrai, vedrai tra poco,
Ch' ei cangeraſſi, e tutti i tuoi ſoſpetti
Dileguati vedrai.

Matt. Sai tu pur troppo
Quel ch' io vedrò? Tutti vedrò compiuti
Gli Oracoli di Dio. Tutta Sionne
In cenere vedrò. Vedrò noi tutti
Nel grande eccidio...

Sim. Va. Diceſti aſſai.

Matt. Fin ch' io vivrò, non tacerò giammai. *parte.*

SCE-

SCENA IV.

Simone, Giovanni, e Pallante.

Pall. (Alfin pur se n' andò!)
Giov. Speri tu dunque,
Ch' abbia Tito a cangiarsi?
Pall. Or che siam soli,
Tutto il mio core aprir vi voglio. Udite:
S' egli alfin non dovesse al Padre, e a Roma
Render de' giorni miei
Una esatta ragion, timor n' avrei.
Qualch' anno ha già, che suo Rival mi scorge,
E felice Rival. Sia sua sventura,
Sia talento volubile di Donna,
Sia merto mio, di Berenice in seno
Ho più sorte di lui. Quindi è già noto,
Che quand' ei si spedì dal Padre a Galba, (a)
Giunto appena in Corinto, amor di novo
Lo richiamò sul Tebro; e quindi forse,
Se arbitro de' miei dì foss' egli solo,
Dalla sua gelosia qualche vendetta
Aspettar mi potrei. Ma poichè al Padre
Egli n' è debitore, e seco a Roma,
Non ho luogo a temer.
Sim. Come aspettarti
Da lui vendetta, s' ei ti dee la vita?
Pall. Raro, quand' è gelosa,
E' grata un' Alma, e facilmente obblìa
Il suo benefattor, quand' è Rivale.
Or però non pavento. E s' egli ancora
Dagl' impeti gelosi affascinato
Si scordasse di me, tutto il suo Campo,
Tutto per mia difesa
Fremer vedreste, e abbandonar l' impresa.
Ma...
Giov. Segui. Che vuoi dir?
Pall. Mi nasce in mente
Ora un sospetto.

(a) *Tacit. lib.* 18.

Giov. Ed è?

Pall. Chi sa, che ad arte,
O per non avvilirlo, o forse ancora
Per perder me, Tito non celi al Campo
La mia morte vicina? Eh si prevenga
Questo artificio, e pria che cada il giorno,
Sulle mura di Sion meco venite.
Là chiaro io parlerò. Là di mia morte
Darò l' annunzio; e là, mostrando a dito
L' apparrecchiato a me funesto Tronco,
A pietà desterò le belve, e i sassi.

Sim. Non mi spiace il consiglio. Or tu lo guida
Sul vallo Tiropeo. Volger degg' io
Altrove il piè.

Giov. Seguimi.

Pall. Ah tutta meco,
Tutta venga Sionne, e vedrà chiaro,
Che se teme di me, ne teme a torto
(Se l' Esercito intende, io sono in porto.)
parte con Giovanni.

SCENA V.

Simone.

Con un prospero vento
Si segue a veleggiar. Nell' ostil Campo
Il parlar di costui farà tal colpo,
Che suo malgrado affretterà le mosse
Del Fratello restìo. Veggio per prova,
Che di Giacobbe il Vaticinio è presso
A maturarsi, e che del Cristo atteso
Vicino è il Regno. Ohimè però! Chi sia
Questo Re fortunato? Ah! di Michea
Fitti mi stanno ad uno ad uno i sensi,
Come dardi, nel cor. Dunque in Betlemme
Il Messia nascerà? Che spero io dunque,
Che nacqui Geraseno? Oh stelle! E pure
In chi si compierà l' Oracol santo,
Se non compiesi in me? Fannaso stesso....
Eccolo appunto. Interprete fedele

Ei mi sia di tal nodo, e la sua pace
Al mio cor renderà. Quando una speme
Nasce nell' Uom, nasce un timor con lei,
Che dà corpo ad ogni ombra, e fin nel porto
Gli fa l' onde temer.

SCENA VI.

Fannaso, e Detto.

Fann. FInor Simone,
Per quanto dalla Torre alta di Sisto
Agli occhi miei di rintracciar fu dato,
Nè Tito decampò, nè par, che accenni
Di decampar. Questo però dal Campo,
Ch' io ti vengo a recar, suo foglio invia.

Sim. Pria che di Tito in questo foglio espressi
I sensi esplori, all' Alma mia tu devi
Render la calma, ch' io perdei poc' anzi.
Dì: qual sarà tra le Città di Giuda,
Giusta le Profezie de' sacri Vati,
Che porgere al Messia dovrà la culla?

Fan. Che chiedi tu! Qual lingua mai, qual mente
D' uomo in Terra vi sia, che in ciò ti giunga
A compiacer? Cosa quest' è, che Dio
Ci volle ascosa, e questa è pur quell' una,
Che tutti del Messia tacquero i Vati.

Sim. Fannaso, non è ver. Benchè, o Betlemme,
Disse Dio per Michea, benchè non abbi
Tra le Città di Giuda e pregio, e nome,
Pur da te ne verrà quel Germe altero,
Che su tutto Israello avrà l' impero.

Fan. Ah! Che dici, o Simon? Non sai che queste
Sono le voci, onde del Cristo loro
Studiansi ognor di accreditar le fole
Gli stolti Nazarei? Deh men ti mostra (a)
Ingegnoso a tuo danno, ed a Mattia
Porgi meno l' orecchia. A parte a parte
Esamina Michea, pensane i detti,

 Tutti

(a) *Cornel. a Lapid. in cap. 5. Micha. ver. 2., & in Matth. cap. 1. ver. 23. Adricomius apud Cornel. a Lapid. ibid.*

Tutti n' esplora i sensi, e dimmi poi,
Se ombra v' è del Messia. Fors' ei non parla
Di quello scempio, onde fu poi combusta
Sìon dall' armi Caldee? Non parla ei forse (a)
Di quel Liberator, che dal reo giogo
Trasse Israel di Babilonia, e in pace (b)
Guidollo a riposar? Se dritto or miri,
Questo Liberator, dimmi, chi sia?
Egli è Zorobabel, non il Messia. (c)
Che se ancor del Messia si vuol, ch' ei parli
Come si oppone a te? Non è Betlemme (d)
Di Giuda la Città? L' origin loro
Non trasser quindi i Padri tuoi? Se il frutto
Ivi non nacque, ivi spuntò la Pianta;
E ciò basta, o Simon, perchè sia vero,
Ch' indi uscì chi su Giuda avrà l' impero.

Sim. Vieni al mio sen, diletto Amico. Io sento
La mia languida speme a' detti tuoi
Ravvivarmisi in cor. Vedrai, se il Cielo
Mi seconda, vedrai, com' io son grato.

Fann. A fido servo il suo servire è premio.
Leggi ora il foglio, e dal tuo sen l' ingiusto
Affanno sgombra, e ti prepara al Regno.

Sim. ,, *L' ultima volta è questa, in cui vi vengo*
,, *Scampo, e vita ad offrir. Cedasi a Roma,*
,, *Rendasi la Città. Dove più in grado*
,, *A Voi sarà, cogli agi vostri, e i beni,*
,, *Colle Consorti, e i Figli il piè potrete,*
,, *E il soggiorno fermar. Fate buon uso*
,, *Di mia pietà. Se n' abusate, allora*
,, *Tardi con vostro danno,*
,, *Tardi conoscerete il vostro inganno.*
,, *Tito.* " Che inganno accenna?

Fan. E' strano in vero,
Ch' ei parli con tal fasto, or che s' appressa
Il Fratello a morir.

SCE-

(a) *Micha. 4. v. 10., & 5. v. 5.* (b) *Idem ibid.*

(c) *Rabb apud Graveson. de mist. & ann. Christi dissert. 7. §. 2. Theodor. Mopsueste apud Cornel. a Lapid. in hunc locum.*

(d) *Cornel. a Lapid. in hunc locum. Tostatus in c. 2. Matt. v. 1.*

SCENA VII.

Virginia, e Detti.

Virg. Signor.
Sim. Che rechi?
Virg. Pur troppo è ver, ch' ei ci lusinga, e inganna
Il cattivo Romano. E' ver pur troppo,
Che non è, qual si finge, e che Pallante
Veracemente egli è. Scoperta a segno
La scaltrita sua frode omai si vede,
Ch' ei celarla non può.
Fan. Così favella
Chi è figlia di Mattia.
Virg. Così favella
Chi ha lumi in fronte, ed io, che fui pur troppo
La prima a dargli fede, or son la prima
A condannarlo. Entro lo Scudo stesso,
Ch' ei pugnando brandìa, tanto evidente
Sembra l' accusa sua, ch' esser conviene
Ciechi, per non vederla, o pure insani,
Per volerlo scusar.
Sim. Dentro allo Scudo!
Virg. Sì. Polveroso, e d' atro sangue asperso
Celò finora il tradimento indegno;
Ma forbito, e lucente or l' offre aperto
Allo sguardo d' ognun. Colà scolpito
In fino elettro, e con mirabil arte
Sta Tito in atto di recar lo Scudo
Ad un Guerrier. Colà non men di Tito,
Ch' effigiato al vivo è il suo sembiante;
Alfin scritto è colà: Tito a Pallante.
Sim. Fannaso, ahimè! come concordi or sono
Il suo Scudo, e 'l mio foglio! Ivi par sculto
L' inganno, ch' è quì scritto. E tu Virginia,
Questo Scudo vedesti?
Virg. Io stessa il vidi,
Vid' io stessa que' detti; ed io, le copie
Cogli Esemplari loro a parte a parte
Paragonando, quelle vidi a questi

Ris-

Risponder sì, che moto in esse, e vita
Par ch' abbia il labbro, la pupilla, e il passo.
Sim. Vieni. (Son fuor di me.) *parte.*
Fan. (Sono di sasso.) *parte.*

SCENA VIII.

Virginia.

FIno a qual segno, eterno Iddio, giugn' ella
L' arte di simular! Ben lo diss' egli
Il Padre mio, ch' era follìa dar fede
Al Prigionier. Perfido! E pur da Tito
Si secondò. Pur ei per suo Fratello
Lo riconobbe, e minacciò vendetta
Contro a chi di versar n' osasse il sangue.
Che sarà mai?

SCENA IX.

Mattia, e Virginia.

Matt. VIrginia, udisti?
Virg. Ah, Padre,
Io vidi, non udii. Dentro allo Scudo
Chiaro vid' io dell' impostor la frode.
Matt. Qual pro, Figlia, qual pro? Troppo è profondo, (*a*)
E troppo impenetrabile l' abisso
De' Giudizj di Dio. Quand' egli vuole
I giusti esercitar, non scocca mai (*b*)
Improvvisi gli strali, e per lor scampo,
Prima di fulminar, lor mostra il lampo.
Cogli empj non così. La luce istessa,
D' illuminarli invece, accresce, e aggrava
La loro cecità. Gli orridi Carmi
Ascolta d' Isaia, figlia, gli ascolta,
Che parlano di noi. Va, Dio gli disse, (*c*)
Va pure, ed in mio nome al popol mio
Grida così. Tempo verrà, che Voi
A vedere, ad udire, occhi, ed orecchi

Avre-

(a) *Psalm. 35. ver. 7.* (b) *Psalm. 59. v. 6.*
(c) *Is. 6. ver. 9. Cornel. a Lapid. in hunc locum.*

Avrete sì, ma nè mirar vorrete, (a)
Nè vorrete ascoltar. Sì ciechi, e duri
Nella mente, e nel cor sarete allora,
Ch' ad illustrarvi, e ad ammollirvi invano
Io parlerò. Vana sarà per tutti (b)
L' opra mia, la mia voce; e a questo segno
La vostra cecità giugner vedrassi,
Che desolate la Città di Giuda, (c)
Fia lo sparso Israel col proprio scempio (d)
Dell' eterna Giustizia eterno esempio. (e)

Virg. E Giovanni, e Simon sì ciechi or credi,
Che non cedano al ver?

Matt. Credo anzi, ch' essi,
Incontro al vero imperversando a gara,
Occhi a vedere, ad ascoltare orecchi
Avranno sì, ma non sapranno usarne.

Virg. Non fia così. Dell' impostor la frode
Troppo è palese, ed il comune eccidio
Troppo vicin. Conosceranno al fine
L' inganno loro, e dal fatal letargo
Si desteranno. Ora Simon vid' io
Partir confuso, e gli mirai sul volto
L' interno turbamento. Andiam. Di sprone
A quell' Alme agitate or sia del pari
La tua voce, e la mia.

Matt. Del par fia vana
La mia voce, e la tua. Tal prese in essi
La folle ambizion radice, e possa,
Che s' internò, che s' invecchiò nell' ossa. *partono.*

SCE-

(a) *Isa. ibid. Actor. 28. ver. 26.* (b) *Isa. ibid. v. 10. Cornel. a Lapid. in hunc locum.* (c) *Is. ibid. v. 11.* (d) *Is. ibid. v. 12.* (e) *Isa. ibid. v. 13. Cornel. a Lapid. in hunc locum.*

SCENA X.

Coro di Soldati Ebrei.

Sciogli pur, Sionne, il canto *(a)*
Al Dio nostro, al nostro Re;
A quel Re, che sgombra il pianto,
A quel Dio, che serba fe.

Parte.

Già maturo è l' Oracol Divino,
Già quel Cristo si scorge vicino,
Onde Pace, e Giustizia verrà. *(b)*
Finchè il Sole s' aggiri, e la Luna, *(c)*
Senza tema d' infausta fortuna
Il suo Regno costante sarà.

Coro.

Sciogli pur, Sionne, il canto
Al Dio nostro, e al nostro Re;
A quel Re, che sgombra il pianto,
A quel Dio, che serba fe.

Parte.

Così vasto sarà quell' impero, *(d)*
Che dal freddo all' adusto Emisfero
Stenderassi lo Scettro immortal.
E prostrati gli Etiopi stessi, *(e)*
E cattivi i nemici depressi
Bacieranno il suo piè trionfal.

Coro.

Sciogli pur, Sionne, il canto
Al Dio nostro, e al nostro Re;
A quel Re, che sgombra il pianto,
A quel Dio, che serba fe.

Parte.

Allor quanti s' assidono in Trono, *(f)*
Come omaggio, non già come dono,
Co' tributi verranno al suo piè.

Forte

(a) *Psalm.* 46. *ver.* 7. (b) *Psalm.* 71. *ver.* 3.
(c) *Ibid. ver.* 5. (d) *Ibid. ver.* 8. (e) *Ibid. ver.* 9.
(f) *Ibid. ver.* 10., & 11.

Forte il debol, fia debole il forte:
E dal vinto, cangiandosi sorte,
Avrà legge chi legge gli diè.

Coro.

Sciogli pur, Sionne, il canto
Al Dio nostro, e al nostro Re;
A quel Re, che sgombra il pianto,
A quel Dio, che serba fe.

Parte.

Come Prato all' Aprile novello, (a)
Sua mercè, rifiorir d' Israello
Vedrem presto le afflitte Tribù.
Vedrem presto compiuta ogni speme;
E sul Mondo col santo suo Seme (b)
Propagarsi l' eterna Virtù.

Coro.

Sciogli pur, Sionne, il canto
Al Dio nostro, e al nostro Re;
A quel Re, che sgombra il pianto,
A quel Dio, che serba fe.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Giovanni, e Fannaso.

Giov. MA dì: non fu predetto
Da' sacri Vati, che l' Ebreo Messia
Scender dovrà dalla Tribù di Giuda?
Fan. Di Giuda! Non è ver. Frutto anzi sembra
Di Levitica Pianta, e chiaro il dice
Davidde allor, che profetando il chiama
Tra Sacerdoti il Sacerdote eterno. (*a*)
Pur sia ver, che da Giuda ei scender debba;
Che nuoce a te? Non son di Giuda, e Levi
Congiunte le Tribù. Non forman esse (*b*)
Di Giuda il Regno? Ecco perchè si dica,
Ch' ei da Giuda verrà. Che se i tuoi dubbj
A dileguar l' autorità non basta,
Porgi l' orecchio alla ragion. Non dee,
Giusta la Profezia del buon Giacobbe,
Durar fino al Messia lo Scettro in Giuda? (*c*)
Certo che sì. Ma come stette in Giuda,
Se vi tennero imper pel giro intero
Di cento lustri i Macabei? Se dunque, (*d*)
Benchè in man de' Leviti, immobil stette
Lo Scettro in Giuda; anche da Giuda sceso
Il Messia si dirà, benchè Levita,
E se lo Scettro in Giuda fu, mentr' indi
Trassero almen la linea materna (*e*)
Gli Assamonei: da Giuda ancor sia quegli,
Che, come tu, s' ebbe da Levi il Padre,
Dalla Tribù di Giuda ebbe la Madre.

Cae-

(a) *Psal.* 109. 4. (b) *Corn. a Lapid. in cap.* 49. *Gen. v.* 10.
(c) *Genes. ibid.* (d) *Graveson de mister. & ann. Christi disser.* 7. §. 1. *Tournell. de Incarn. quæst.* 3. *conclus.* 1. *de nomine Jud. in vaticinio Jacobi.* (e) *Lyran. Abulens. Dionys. Carthus. apud Cornel. a Lapid. ibid.*

Caccia i ſoſpetti, ond' hai la mente ingombra,
Ed a coſe più ſerie il cor volgendo,
Del cattivo Latin, dì, che ti pare?

Giov. Che vuoi tu, ch' io ti dica? In due diviſo
Sta il mio penſier. Quinci lo Scudo, e il foglio
Par che il dannino, e par quindi di Tito
Che il giuſtifichi il labbro. Ah! ſe l' aveſſi
Sul Va lo .iropeo poc' anzi udito,
Dubbio anche fora il tuo penſier. Qual Nume
Non invocò? Che mai non diſſe, e quanti
Soſpir dal petto, e quante mai dal ciglio
Lagrime non versò? Moſtrò i ſuoi ceppi,
Annuziò la ſua morte, e il preparato
Tronco additando, e del reſtìo Fratello
Sull' indolenza eſaggerando, in tutti
Deſtò tanta pietà, ch' io ſteſſo appena
Contener mi potei dal pianger ſeco.

Fan. S' è ver, ch' ei ſia Pallante, io di queſt' arti
Non ho ſtupor. Nacque Pallante in Grecia,
E al Mondo, non che a Giuda, aſſai già noti
Son la Greca doppiezza, e il Greco ardire.
Ma che? Ne' dubbj eventi, onde dipende
La comune ſalvezza, il non fidarſi,
E il prevenire, e il provedere a' mali
E' il conſiglio miglior, ch' Uom prender poſſa.

Giov. Non v' è tra noi, che lo ravviſi, un ſolo,
E gli ſtrappi la maſchera dal volto?

Fan. De' Romani non già; che quanti in Sìon
Ne fur tratti finor, tutti fur morti.
Tra noſtri poi s' anche coſtui vi foſſe,
Deluſo anch' ei, come Mattia, n' andrebbe
Dallo ſcaltro impoſtor.

Giov. Fra tali anguſtie
Che far dunque ſi dee?

Fan. Simon, che giugne,
T' aprirà la mia mente. Or ſgombra intanto,
Sgombra dal core oppreſſo il timor vano,
Che forſe il Regno tuo non è lontano. *parte*.

SCE-

SCENA II.

Giovanni, Simone, e Pallante.

Giov. HA seco il Prigionier. Se costui mente,
Chi merita più fe?
Pall. Pallante io sono!
Io sono un mentitor! Ma dì, ma parla,
Ma spiegati, o Simon.
Sim. Seguimi, e chiare
Le tue frodi vedrai ne' sensi miei.
Pall. (Voi reggetemi il labbro, eterni Dei.)
Giov. Così tu dunque, empio che sei, t' infingi?
Pall. Chi s' infinge, o Giovanni? Eh via, parlate,
Toglietemi di pena, e chiara sia
L' altrui calunnia, e l' innocenza mia.
Sim. Negar dunque dovrei fede a questi occhi?
Pall. Ma che hai visto di me?
Sim. Che sei Pallante.
Pall. Non ti sovvien, che Tito stesso...
Sim. Anch' egli
Teco allor c' ingannò.
Pall. Tu pur mi udisti
Sul Vallo Tiropeo...
Giov. Là ti mostrasti
Greco, qual sei.
Pall. Però le accuse ascolto,
Ma non odo le prove. Ancor Mattia
Si studiò di smentirmi, e Voi sapete
Come poi lo convinsi.
Sim. Ora in soccorso
Fallari non avrai. Rechisi, o Servi,
Lo Scudo di costui.
Pall. (Oimè!)
Sim. Che avvenne?
Non favelli? Scolori?
Giov. Il nome solo
Dello Scudo ti turba? Al solo nome
Resistere non sai?
Pall. (Onde meno il credei, colto restai.)

SCE-

SCENA III.

Soldato con uno Scudo, e Detti.

Sim. OR che pensi? Che fai? Solleva i lumi,
Che sul suolo inchiodasti, e leggi, e mira
Dentro lo Scudo tuo la tua perfidia.
Pal. Sai tu, che miro? Il vostro inganno io miro,
Che il ver vi asconde: e benchè aperta, e chiara
Del Sole al par la mia discolpa or sia,
Produrvela non vo'. Vo', che l' evento
Vi disinganni. Alla futura Aurora
Vedrete il vostro error.
Giov. Pur qual discolpa
Produresti a tuo pro?
Pal. Che val, ch' io parli,
Se fe non mi prestate? A chi non crede
L' evento parlerà.
Sim. Pria dell' evento
Parla lo Scudo tuo.
Pal. Mio! Nò. Lo Scudo
E' di Pallante, e nel notturno assalto
Tra l' orror, tra 'l tumulto, e tra la fretta
A caso lo brandii.
Giov Ma quell' Impronto,
Che sì ben rappresenta il tuo sembiante,
A caso si scolpìo?
Pal. Se somigliasi a me, per questo è il mio?
Sim. Di chi sia dunque?
Pal. E' di Pallante.
Giov. Ed egli
Così ben ti somiglia?
Pal. E' tal; nè veggo
Luogo a stupir, che l' un Fratello all' altro
Si rassomigli. E chi non sa, ch' ei meco
Comun' ebbe la Madre, allor che in Grecia
All' Ateniese Tindaro da prima
Domitilla si unì? Da chi s' ignora,
Che nella civil guerra, ond' arse Atene,
Tindaro ucciso, al Padre suo fec' ella

Ritorno in Roma, ed al secondo Letto
Di mio Padre passò? Chi v' è sul mondo,
Che tai cose non sappia? Io, vel confesso,
Rammentandole a Voi, quasi arrossisco.
Ma nò, non vi fidate; anzi bugiardi
Riputate i miei detti, e qual vi piace,
Credetemi impostore. Al nuovo giorno
L' evento parlerà.

Giov. Bella, e ingegnosa
E' la favola inver!

Pal. Favola sembra,
Ma favola non è. Che se il bramate,
Tutto il Campo Latin di ciò, ch' io dissi,
Testimonio vi sia.

Sim. Meglio Pallante,
Presentandosi a noi, può farne fede.

Pal. Piacesse al Ciel, che a dura morte addotto
L' ingiusto non l' avesse avverso Fato,
Che tratti alfin su gli occhi suoi d' inganno,
Ammutir vi vedrei!

Giov. Morì!

Sim. Non vive!

Pal. Io dirò tutto, e dirò il vero. Allora,
Che si assalì da' Vostri il mio soggiorno,
Da subito timor compresi, e vinti
Tutti fuggiro i miei Custodi, e solo
Alla difesa mia restò Pallante
Col mio fido Scudier. (Da me imparate
A venal gente ad affidar la vita,
Principi della Terra. Al maggior uopo,
Di tanti, che vi giurano lor fede
Uno appena vi fia, che fe vi serbi.)
Or, come vi dicea, col mio Scudiero
Restò meco Pallante; e poichè vano
Su quegli estremi ogni altro scampo ei vide,
Pensò dall' arte a mendicar salvezza.
Vi sovvien quel remoto angusto calle,
Che dal Campo partendosi di Tito,
E la Rocca d' Antioco radendo
Giugne a far capo in solitaria parte

De'

De' Giardini d' Erode? Ecco, diss' egli,
(Ah mio dolce Fratello! Ancor mi suona
La tua voce nell' Alma.) Ecco la sola
Via per noi di salute E' da' Nemici
Sgombro il Giardin. Finchè. Signor, v' è tempo,
Tentiam quindi la fuga, e verso il Campo
Volgiam rapido il piè. Forma, ciò detto,
Delle Coltri, e de' Lini una gran fune,
E l' annoda al balcon. Poi fa, ripiglia,
Fa cor, Domizian. Ne' gran perigli
V' è d' uopo ancor di grande ardir. Se il Cielo
Libera n' offre, onde campar, la via,
Da noi non si trascuri il prezioso
Opportuno momento. Io ti precedo,
E t' insegno il cammin. Sì dice appena,
Che balza sul balcon, la fune afferra,
Sul penzolo vi striscia, e scende al piano.
Ma che? Della sua morte era pur troppo
Giunta l' ora fatal. Non anche scorsa
Avea mezza la via, quando improvviso
Scioltosi dalla fune un debol nodo,
Cadde il misero a piombo; ed io dall' alto
N' udii lo scroscio, orrendo sì, che tutto
Tremai da capo a piè. (Dov' ebber fine,
Sventurato German, tante tue glorie
Di guerriera Virtù!)

Giov. Ma poi?

Pal. Fu allora,
Che giunti appunto alle mie Stanze i Vostri,
N' atterraron le Porte. Allor fu, ch' io,
A difendermi accinto, ed a far fronte,
Questo impugnai, che mi si offrì primiero,
Scudo non mio. Fu allor...

Sim. Vattene. Assai
Nota è l' arte fra noi di un Greco accorto.

Pal. (Se l' Esercito ha inteso, io sono in porto.)
parte.

SCENA II.

Simone, e Giovanni.

Sim. Osservasti, o Giovanni? Ah! quel pallore
Troppo chiaro parlò. Scaltro è Costui,
Ma co' suoi moti la Natura stessa
Tutta l' arte smentì. Noi siam delusi,
Noi siam traditi, ed un rimedio estremo
Chiede un estremo mal. Finchè v' è tempo,
Tronchiam l' inganno ordito,
E la via di troncarlo è uccider Tito.

Giov. Uccider Tito! E come?

Sim. Eccoti in breve
Il mio pensiero. A femminil destrezza
La grand' opra si affidi. Or che si annotta,
Vada Virginia al Campo, e là rinnovi
Di Betulia la gloria,
D' Oloferne lo scempio,
Di Giuditta il valor.

Giov. T' intendo. E tanto
Speri da lei?

Sim. Le insegnerà l' amore
E del Padre, e de' Figli a vincer tutte
Le ripugnanze sue. D' Ippica intanto
Sull' ingresso tu schiera i tuoi Leviti,
Che di Marianne sull' ingresso anch' io
Pronte terrò le Schiere mie. Se il colpo
Di Virginia, è propizio, in due divisi
Il Roman campo assaliremo; e forse
Senza Duce, confuso, e sbigottito,
Volto in fuga, n' andrà. Fannaso stesso
Così consiglia, e questo par d' ogni altro
Il consiglio miglior.

Giov. Pensa a Virginia,
Che al resto io penserò. Già sai chi sono:
(Ma tu, mal grado tuo, m' innalzi il Trono.)
parte.

SCENA V.

Simone, Mattia, e Virginia.

Virg. DA Fannaſo il tuo cenno inteſi appena,
Che al tuo piè mi portai.
Sim. Vieni, o Virginia,
E della mia pietà gli effetti ammira.
Tu ſai, che il Padre tuo, troppo aſcoltando
D' un indiſcreto zel le voci inſane,
E' reo preſſo Iſrael. Sai, ch' egli a tanto
Giugne d' ardir, che di ſmentir ſi ſtudia
Del promeſſo Meſſia l' Oracol ſanto.
Sai, che ciaſcun ne freme, e che ha tal ſete
Del ſangue ſuo, che me condanna, e chiama
Pigro vendicator de' ſuoi misfatti.
Crederesti però? Sordo alla grida
D' un popol, che il vuol morto, a te lo dono,
E le colpe del Padre a te perdono.
Matt. (Che mai trama coſtui!)
Virg. Dal dono eccelſo
La gratitudin mia...
Sim. Queſt' è, che appunto
Bramo da te. Queſta da te richiede
La Patria tua.
Virg. La Patria mia!
Sim. Sì. Tutti
Gli ſpiriti d' onor richiama in mente,
E l' Anima prepara ad una impreſa,
Che ti rende immortal. Vinci del Seſſo
La natìa debolezza, ed arma il core
Di quel valor, che fe ne' riſchj invitte
Le Giaeli del pari, e le Giuditte.
Virg. Ma che poſſo a ſuo pro?
Sim. Tu puoi ſalvarla.
Virg. Salvarla! E come? E quando?
Sim. In queſta notte
E puoi farlo, e dei farlo. Anzi che imbruni,
Vattene al Campo, e le luſinghe, e i vezzi,
Familiari al tuo ſeſſo, in tuo ſoccorſo

Guida con te. Sposa di Flavio, a Tito
Avrai facil l' ingresso, e nel suo core
Più facile l' avrai. Più che di Marte,
Tito è servo d' Amor. M' intendi Ogni arte
Usa per ingannarlo. E quando il colpo
Sicuro ti parrà, strigni da forte,
Strigni questo Pugnale, e gli dà morte.

Virg. (Oh stelle!)

Sim. Che? La man ritiri? Ah vile!

Virg. Tu ben vedi...

Sim. Mattia, tu su la figlia
Usa del tuo poter. Tu fa, che ceda
Al comando paterno. Ad onta altrui
Ti perdono il morir, ma questo è il patto.

Matt. Non costa la mia vita un suo misfatto.

Sim. Come! Senza delitto ucciser ambe
E Giuditta, e Giaele i lor nemici,
E Virginia fia rea, se Tito uccide?
Non siam noi forse il popolo d' allora,
D' Oloferne, di Sisara fors' egli
E' men barbaro Tito? E' minor forse
Il periglio presente? Anzi non mai
Fu sì grave il periglio,
Fu sì fiero il nemico,
Fu sì oppresso Israello. E come dunque
Ciò, che allor fu Virtù, vuoi ch' or sia vizio?

Matt. Non vizio fu, ma fu Virtude allora
Un istinto seguir, ch' era celeste.
Allor contro a Giabin, contro a Nabucco (*a*)
Era giusta la guerra. Allor Giaele
Dio spinse all' opra, ed il Martello, e il Chiodo (*b*)
Le pose in man. Dio di Giuditta accrebbe (*c*)
La nativa beltà. Dio la provide
Di un Angelo visibile, che al fianco (*d*)
Vegliandole geloso, ognor le fosse
Non men guida, che scudo: e Dio comprese

D' or-

(a) *Salian. an. Mundi* 2741. *num.* 21 *Idem an. Mundi* 3346. *num.* 81. *& seq.* (b) *Judic.* 4. *v.* 23. *Escobart. in hunc locum.*
(c) *Judith.* 10. *ver* 4 (d) *Judith.* 13. *ver.* 10. *Cornel. a Lap. in hunc locum. Salian. in hunc locum.*

D' orror tal di tal tema il Campo Aſſiro, (a)
Che il volſe in fuga. Ed ora? Ed or ſi paſce
La folle ambizione. Ed or con Roma
La guerra è ingiuſta. Ed or Virginia è moſſa,
Non da Dio, ma dall' Uomo. Ecco perchè ora
Sia vizio ciò, che fu Virtude allora.

Sim. Ma quando mai giuſta ſarà la guerra,
Se ora non è? Chi fu, che a prender l' armi
Ne forzò, ſe non Floro? Ei di Giudea
Scelto al Governo, a tal barbarie è giunto,
Che fin s' ebbe a bramar d' Albino il Regno. (b)
Non Preſide, non Giudice, non Padre,
Ma Ladron, ma Carnefice moſtroſſi (c)
Sulle oppreſſe Città. Non fu fors' egli,
Ch' entro Geruſalemme, e fin nel Tempio
A depredare, ad infierire inteſo, (d)
Del nobil ſangue, e del plebeo del pari
Le vie tutte innondò? Contra un Tiranno,
E fra quanti ve n' ebbe il più crudele,
Chi reſiſter potea? La noſtra guerra
Non fu ribellion, ma fu difeſa,
Ma fu neceſſità.

Matt. Perchè da Roma,
Come convienſi a Sudditi fedeli,
Non implorar ſoccorſo? E perchè poi,
Quando Tito n' invita, e n' offre pace,
Ricuſarla così?

Sim. Perchè maturo
E' il tempo del Meſſia, che il Mondo attende.

Matt. Sempre giudica mal chi male intende.

Sim. Sconoſcente che ſei! Meco a tal ſegno
Giugni anche a inſolentir, poich' io da morte
Ad onta d' Iſrael ti vo ſottratto?

Matt. Non coſta la mia vita un ſuo misfatto.
Figlia m' aſcolta, e nel tuo cor ſcolpiſci

 Il

(a) *Judit.* 15. *ver.* 1. (b) *Joſeph. antiq. lib.* 20. *cap.* 9., *& de bell. lib.* 2. *cap.* 14. *Baronius ad ann. Chriſti* 66. *num.* 15.
(c) *Joſeph. de bell. lib.* 2. *cap.* 13. *Baron. ad ann. Chriſti* 67. *num.* 3. (d) *Baron. ad ann. Chriſti* 68. *num.* 38., *& ſeq. Calmet. Stor. univ. tom.* 4. *lib.* 52. *num.* 26. 33. 38. *& ſeq.*

Il comando paterno. A' detti ſuoi
Chiudi l' orecchia, e immacolato, e puro
Serba il tuo cor. Non avvilirti. In Dio
Poni tua ſpeme, e penſa ognor, che è meglio
Innocente morir, che viver rea.

Virg. (Oh Dio!)

Matt. Sospiri! E che? Forſe dubbioſa
Fra' ſenſi d' un Tiranno, e quei d' un Padre
Riſolverti non ſai? Deh ſgombra, o Figlia,
Sgombra il timor, che troppo è ingiuſto, e ſorda
A quei di un empio, odi d' un Padre i detti,
Anzi d' un Dio, che Dio per me ti parla.
Dio ti parla: quel Dio, che moſſo ad ira
Contra Geruſalem, par che le avventi
Tutt' i fulmini ſuoi. Quel Dio ti parla,
Che a placarſi non vuol colpe, ma pianto.
S' egli di Tito or ne chiedeſſe il ſangue,
E per te lo chiedeſſe, io ſteſſo, io ſteſſo,
Affrettandoti all' opra, or t' armerei
La man di ferro, e di coſtanza il core.
Ma Dio nol vuole; e ſe tu 'l vuoi, lo affretti
Quel fulmine a ſcagliar, ch' ultimo reſta
A' noſtri mali, e che già gli arde in mano.
Mia figlia, caro oggetto, ed amoroſo
Del paterno mio cor, deh per quel ſangue,
Che ti ſcorre nel ſen; per queſto ampleſſo,
Ch' ora ti porgo, e che fors' è l' eſtremo;
Per queſte, che dal ciglio il duol mi ſpreme,
Calde lagrime sì, ma ſventurate,
Conſervati innocente, e non volermi
Nel ſen d' Abramo, ove n' andrò tra poco,
La pace funeſtar col farti rea.

Sim. Parti, non più. Preſto ſaprai per prova,
Dove guida l' ardir d' Uom mentecatto.

Matt. Non coſta la mia vita un ſuo misfatto. *parte.*

SCE-

SCENA VI.

Simone, e Virginia.

Virg. (IN che anguſtia ſon io!)
Sim. Nè ancor t' arrendi,
Nè ti riſolvi ancor? D' un Vecchio inſano
Abbandona i conſigli, e l' ire mie
Non provocar.
Virg. Deh, per pietà, Simone,
Frena lo ſdegno in petto, e almen per poco
Dà luogo alla ragion. Quand' anche io compia
Queſt' ardua impreſa, e quando Tito ancora
Cada eſtinto per me, qual pro ne ſperi?
E non rifletti, che ſul noſtro Capo
Il fulmine affrettiamo? E non t' avvedi,
Che il Duce eſtinto a vendicare inteſo,
Dal dolore infiammato, e dalla rabbia,
L' Eſercito Romano incontanente
Ne ſarà ſopra, e ne farà tal ſcempio,
Che a niun perdonerà nell' ampla ſtrage,
E pietra fin non laſcierà ſu pietra?
Nel numer forſe, e nel valor confidi
Di noſtre Schiere? Indebolite, e ſceme
Da' paſſati conflitti? Eſtenuate
Dalla fame ſofferta? Intimorite
Dallo ſdegno di Dio? Queſt' è la via
Di perderci più preſto.
Sim. Ucciſo il Duce,
La Vittoria è ſicura. A tutto in tempo
Già ſi pensò, già ſi provide a tutto.
Fidati, non temer. Prendi.
Virg. Non poſſo.
Sim. Non puoi! Da queſto ferro ambo ſvenati
Vedrai dunque i tuoi figli.
Virg. (Oh Dio!)
Sim. Cuſtodi
I figli di Virginia

SCE-

SCENA VII.

Jannaso, Gioele, Manasse, e Detti.

Jan. ECcomi appunto
Co' suoi figli al tuo piè.
Virg. (Che assalto! Oh figli!
Oh Madre sventurata!)
Gioe. Ah Madre cara,
Perchè piangi così?
Man. Perchè sospiri,
Cara Madre, perchè?
Virg. Tacete, o Figli,
Tacete per pietà. Voi nol sapete
E l' Anima nel sen mi trafiggete.
Sim. Poichè dunque il dover, poichè il consiglio
Non bastano a piegarti, e poichè tanto
Colla tua Patria ora ti mostri ingrata,
Che salvarla non vuoi, mentr' è in tua mano;
Giust' è, che anch' io, per vendicarne il torto,
Una Suddita infida in te punisca,
E da' figli cominci il tuo gastigo.
Olà: con questo ferro ad ambo il petto
Tosto si squarci, ed a costei su gli occhi...
Virg. Ferma, oh Dio! Ferma. A me quel ferro. Al Campo,
Come brami, n' andrò. (Tu mi consiglia,
Eterno Iddio.)
Sim. V' andrai?
Virg. Lo giuro.
Sim. E Tito
Svenerai?
Virg. Sì.
Jan. (La vinse Amor.)
Sim. Di Sisto
S' aprano a lei le Porte, ed abbia al Campo
Libero il varco. Odi però. Se mai
Qualch' ombra di lusinga or ti prendesse
Di tradirmi, t' inganni. Ambo i tuoi figli
Serbo in ostaggio, e per sottrarli a morte
Altra strada non hai, che uccider Tito.

Se

Se a noi non torni, o se, tornando a noi,
Non torni vincitrice, a' figli dai
Egualmente la morte. O Tito, o i Figli
Per te, non lusingarti,
Per te denno cader. Pensaci, e parti.
Voi seguitemi.

Gioe.) *Man.*) Addio, Madre adorata.

Virg. Miseri figli, addio.

Manasse, e Gioele partono con Simone.

SCENA VIII.

Virginia, e Fannaso.

Fan. Sospiri! Eh questa
L' ora non è di sospirar. Rammenta,
Ch' emula col grand' atto alfin ti rendi
Alle antiche Eroine, e che tu sola
Tutti alfin d' Israel vendichi i torti.
Ah parmi già di rivederti in Sion
Colla illustre Vittoria in fronte scritta
Trionfante tornar. Ti veggio intorno
Fremer di gioja il popolo affollato,
E su' Cembali a gara, e sulle Cetre
Al trionfo applaudir. Chiamar già t' odo
La gloria di Sionne *(a)*
La gioja d' Israello,
Del tuo popol l' onor. Quest' è, diranno,
La Donna forte, che, domando Tito, *(b)*
Aprì 'l varco al Messia. Quest' è colei,
Che qual Mosè, d' un Faraon novello,
Colla Verga non già, ma col suo braccio
I crudeli spezzò lacci funesti.

Virg. (Ah! perchè mai, mio Dio, Madre mi festi?)

Fan. Dunque fa cor. Per colorir l' inganno,
Sgombra il pallor, rendi alle labbra il riso,
Il sereno alla fronte, a tutto il volto
L' allegrezza, e il piacer. L' arcano a Flavio
Non confidar; che sul più bel dell' opra

Tra-

(a) *Judith. 15. ver. 10.* (b) *Proverb. 31. ver. 10.*

Tradir forse il potrebbe. Innanzi a Tito
Orna il falso col vero. A lui ti pingi
Messaggera di pace, e dì, che il foglio,
Ch' ei poc' anzi spedì, gli animi ha vinti
Di Giovanni, e Simon. Per allettarlo,
Per invaghirlo, e per trovar al colpo
Ed agio, e tempo in uso poni alfine
Tutta l' arte del Sesso,
E fa, che amando te perda sestesso.

Virg. (Empio!)

Fan. S' apron le Porte. Or va. Più lenta
Non trattener del bel trionfo il corso.

Virg. (Misera! Che farò? Gran Dio, soccorso.) *parte.*

SCENA IX.

Mattia, e Fannaso.

Matt. Giusto Ciel, che ascoltai? Di Tito al Campo
Dunque Virginia... Ah! non è dessa, o stelle!
Che in questo punto esce di Sion? Mia figlia...
Ascolta... Oh Dio! Non ti sovvien... Le Porte
Chiudonsi già, già si partì.

Fan. Mattia,
Quell' è tua figlia, e quella fia, che ad onta
Del paterno divieto in questa notte
Compirà la grand' opra.

Matt. Oh scellerato
Seduttore! Oh figlia incauta! Oh Padre
Troppo infelice!

Fan. Ecco, che i figli stessi
Deludono i tuoi voti,
Sprezzano i tuoi consigli,
Si ridono di te. Stupido! Impara
Fannaso a ravvisar. Temilo, e vedi,
Che fin nel cor de' figli tuoi più puote
Di Mattia, che comanda, ei, che consiglia.

Matt. Perfido consiglier! Misera figlia!

Fan. Fremi pure a tua voglia. Il tuo furore,
Qual soave armonìa di dolce canto,
Mi lusinga l' orecchia, e il cor mi molce.

Matt.

Matt. A che, superbo, a che le corna estolli, (a)
E pettoruto, e tumido fai pompa
Di un iniquo poter? Presto degli empj
Si dilegua l' onor. Se quasi Cedro (b)
Sul Libano t' esalti, al par di un lampo
Sparirà tanto fasto, e in poco d' ora,
Quasi putrido Tronco velenoso,
Fino dalla radice
Di Dio ti svellerà la destra ultrice. (c)
Fan. A' detti tuoi mover mi sento a riso.
Matt. Spesso il riso degli empj è volto in pianto. (d)
Fan. Chi minaccia, e non può, minaccia al vento.
Matt. Se l' Uom non può, tutto può Dio, ch' è giusto.
Fan. Dio parlò pe' suoi Vati, e serba fede.
Matt. Dio soffre i rei, ma di soffrir si stanca. (e)
Fan. Forse sarai de rei puniti il primo.
Matt. Perir primo è mercede, ultimo è pena.
Fan. Entro il futuro occhio mortal non vede.
Matt. Vede anche l' avvenir l' Alma, che crede. *parte.*

SCENA X.

Fannaso.

ARdir pure, o mio cor. Le belle imprese
Chiedon coraggio, e sul più bel dell' opra
L' avvilirsi è follia. Se fausto a Giuda,
Com' io pur spero, è di Virginia il colpo,
Chi di me più felice, e chi 'l sonante
Paludamento sacro, e la lunata
Pontificia Tiara, ond' or vo adorno,
Involar mi saprà? Della gran tela
Dispor seppi sì ben le ordite fila,
Che nella gara da' Tiranni intesa
Chiunque perda di loro, io vinco sempre.
Se poi Tito non cade, allor di nuovo
Si affinerà l' ingegno, ed arte ad arte
Si aggiugnerà. Del Prigionier la vita,

O sia

(a) *Psalm.* 51. *ver.* 1. (b) *Ps.* 36. *ver.* 35., & 36.
(c) *Psalm.* 51. *ver.* 7. (d) *Luc.* 6.
(e) *Isa.* 42. *ver.* 14.

O ſia Domiziano, o ſia Pallante,
Troppo gli è cara, e pria, che ſparga il ſangue,
Saprà... Ma nò. Troppo Virginia ancora
Ama i ſuoi figli, ed il materno amore
Darà forza al ſuo braccio, e al cor valore. *parte.*

SCENA XI.

Coro di Donne Ebree.

Parte.

CAre figlie di Sion, queſt' è il momento
D' accompagnar Virginia in mezzo all' armi
Co' più fervidi voti. Allor che vinto
Amalecco reſtò, Mosè ſul Sina
Più l' atterrò, che Gioſuè ſul Campo. (*a*)
D' adamante infrangibile ſon eſſe
Del Ciel le Porte, e ſol d' aprirle han vanto
La candida Innocenza, e l' umil pianto.

Coro.

Dio degli Eſerciti, (*b*)
Dio d' Iſraelle,
Or tu glorifica
Nel Seſſo imbelle
La tua Virtù.
Te ſteſſo vendica,
Moſtra chi ſei;
E gli empj veggano,
Che degli Dei
Il Dio ſe' tu.

Parte.

Alto Motor de' Cieli, (*c*)
Perchè mai dormi, e celi
I pietoſi tuoi rai! Deh ſorgi, e come
Per Giuditta, e Giaele,
Or del Duce infedele
Per Virginia trionfa. Il Latin Campo,
Qual ſu lubrica via volubil ruota, (*d*)
O qual paglia leggera innanzi al vento,

Vol-

(a) *Exod.* 17. *v.* 11. 12. 13. (b) *Eccl.* 36. *v.* 2. *& ſeq.*
(c) *Pſalm.* 43. *v.* 23. (d) *Pſalm.* 82. *ver.* 14.

Volgendo in fuga, a gloria tua rinnova
Sul popolo nemico
L' illuſtre del Ciſſon trionfo antico. (a)

Coro.

Dio degli eſerciti,
Dio d' Iſraelle,
Or tu glorifica
Nel Seſſo imbelle
La tua Virtù.
Te ſteſſo vendica,
Moſtra chi ſei;
E gli empj veggano,
Che degli Dei
Il Dio ſe' tu.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

(a) *Ibid. ver.* 10.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Simone, e Mattia.

Sim. POichè da' doni miei reſo più audace,
Nè ſazio ſei d' inſolentir, nè ſtanco
Di provocarmi all' ire, aſcolta alfine
La tua ſentenza; e ſe finora il foſti
Di mia pietà, reſta di mia vendetta
Eſempio al Mondo. Or vanne, ingrato, a morte,
E tra l' ombre laggiù del nero Abiſſo
A riſpettarmi, ed a temermi impara.

Matt. Là tra l' ombre d' Abiſſo, e là tra l' Alme
Dello ſdegno di Dio vittime eterne,
Mentr' io riposerò d' Abramo in ſeno,
Tu pagherai de' tuoi misfatti il fio.
Non è però, che il mio morir mi gravi;
Ch' anzi la man, che mi percuote, adoro,
Mentr' è mano di Dio. Giuſti, o Simone (a)
Sono i giudizj ſuoi. Se per me foſti (b)
Tratto in Sionne, e s' ella in te pur ſoffre
Il Carnefice ſuo, giuſto è, che anch' io
Sia punito per te. Queſt' è il delitto,
Che merita gaſtigo; e Dio, che ſallo,
Vuol ch' indi abbia la pena, ond' ebbi il fallo.

Sim. Non è più da ſoffrir. Cuſtodi, ov' eſſi
Caddero gl' Idumei, ſenza dimora
Coſtui ſi tragga, e gli ſi tronchi il Capo.

Matt. Fors' anche del mio Capo il tuo ſia pena.

Sim. Pel mio fors' anche aſſi a temprar la Scure.

Matt. Ogni empio l' ha ſul collo, e non la ſente.

Sim. Carnefici non trova un che comanda.

Matt. Non li veggono gli empj; e gli hanno accanto.

Sim. Nutri pur queſta ſpeme, e mori intanto. *part.*

SCE-

(a) *Apoc. 19. ver. 2.* (b) *Joſeph. de bell. lib. 5. cap. 3.* *Calmet. in Dictionar.*

SCENA II.

Mattia.

GRan Dio, somma bontà, somma clemenza,
Se in mezzo all' ire tue luogo hanno i preghi,
Volgi ver me pietosamente un guardo,
E col sangue, ch' io verso, accogli in pace
Lo Spirto, ch' io ti rendo. E' tuo, lo veggo,
Questo colpo, e m' è caro. A tuoi giudizj
Chino la fronte, e volentier io moro.
La sola figlia, oh Dio! quest' è, che sola
Mi amareggia il morir. Chi sa? Fors' ora
Nell' altrui sangue... Ah, Tu la prendi in cura,
Tu ne regola i moti,
Tu ne conforta il core,
Tu ne illustra la mente; e fa, che vani
Renda gl' inganni altrui, nè si profani.
Gerusalemme, addio. Misera! Ah piangi,
Piangi i tuoi falli. Iddio per me ti parla,
E per l' ultima volta egli ti parla.
Gerusalem, ravvediti. Dal sonno,
Gerusalem, riscuotiti. Dal calle,
Che battesti finora, obliquo, e rio
Torci, Gerusalemme, e torna a Dio.
Torna sì... Ma qual luce entro la mente
Mi balena improvvisa, e qual mi suona
Viva voce sul cor! Che fai, mi grida,
Che fai tu, ch' altri esorti, e te non curi?
Pria di morire apri le luci, e adora
In Gesù Nazareno il Cristo atteso,
Il Messia sospirato, il Verbo eterno
Per gli Uomini fatt' Uom. Fatt' Uom nel tempo,
E pria del tempo Dio. Dio per natura,
Ed Uomo per amor. Non vedi, come
Tutte compionsi in lui mirabilmente
Le antiche Profezie? Gli eccelsi Rami
Della Pianta Davidica ravvisa (a)

(a) Isa. 2. ver. 5.

In Giuseppe, e in Maria. Mira in Betlemme (a)
L' origin sua. De' suoi Natali osserva
Nel vil Presepe tra 'l Giumento, e 'l Bue (b)
La predetta magion; la Vergin Madre: (c)
L' apparsa Stella: i Re prostrati: i doni: (d)
La fuga nell' Egitto: il fiero scempio (e)
De' Pargoletti: il suo trionfo in Sion: (f)
L' innocenza, i Discepoli, i prodigj, (g)
E dubita se puoi. Non l' hai tu visto
Sulle mense di Cana in vino l' onda (h)
Convertir? Con poch' esca immense Turbe (i)
Satollar? Sanar morbi? Al Mar por freno? (k)
Fugar Demoni immondi, e con un cenno (l)
Dalle gelide Tombe a nova vita
Gli estinti richiamar? Che vuoi? Che brami? (m)
Che pretendi di più? Se cerchi il prezzo
Della vendita sua; chiari non sono (n)
I trenti Argenti in Zaccaria? Se Giuda, (o)
Che lo tradì, non l' annunziò, piangendo, (p)
Il Profeta Real? Ne chiedi l' onte?
Apri 'l sacro Volume, e ad una ad una
Mirale tutte. Ivi vedrai gli sputi, [q]
Che gli lordano il Volto. Ivi i flagelli,
Che gli squarcian le membra. Ivi la Croce, (r)
Ov' è confitto. Ivi l' aceto, e il fiele, (s)

Le

(a) *Matth.* 1. *ver.* 16. *Num.* 36. *ver.* 7. 8. *Mich.* 5. *ver.* 2.
(b) *Luc.* 2. *ver.* 7. *Isa.* 1. *ver.* 3. *Abac.* 3. *ver.* 2.
(c) *Isa.* 7. *ver.* 14. *Matth.* 1. *ver.* 18. & 20.
(d) *Num.* 24. *ver.* 17. *Isa.* 60. *ver.* 6. *Psalm.* 71. *ver.* 9. 10.
(e) *Osc.* 11. *ver.* 1. *Matt.* 2. *ver.* 14. *Jerem.* 31. *ver.* 15.
(f) *Zach.* 9. *ver.* 9. *Matth.* 21. *ver.* 5.
(g) *Dan.* 9. *ver.* 24. *Joseph. lib.* 18. *Antiq. cap.* 4. *Isa.* 29. *v.* 14. *Macch.* 4. *ver.* 19., 23. (h) *Joan.* 2. *ver.* 8., 9.
(i) *Marc.* 8. *ver.* 8. (k) *Matt.* 4. *v.* 23 *Luc.* 8 *ver.* 24.
(l) *Luc.* 11. *ver.* 14. (m) *Joann.* 11. *ver.* 43.
(n) *Matt.* 26. *v.* 15. (o) *Zac.* 11. *v.* 12. *Matt.* 26. *v.* 48.
(p) *Psalm.* 40. *ver.* 10., & 54. *ver.* 14.
(q) *Isa.* 50. *ver.* 6. *Matth.* 26. *ver.* 67.
(r) *Zacc.* 12. *ver.* 10. *Matth.* 27. *ver* 35.
(s) *Psalm.* 68. *ver.* 22. *Matth.* 27. *ver.* 48.

Le divise sue Vesti, e i due Ladroni, (*a*)
Che muojono con lui. Ne vuoi la morte?
Ecco il Sol scolorir, tremar la Terra, (*b*)
Fremer tutto il Creato. Il vuoi risorto?
Eccone al terzo dì ne' Vati espressa
Coll' incorrotto suo corporeo velo
L' uscita dal Sepolcro, e il volo al Cielo. (*c*)
Santa voce, non più. Della mia notte
Già rotto è il vel. Già parla in me la Grazia,
Già trionfa di me. L' atteso Cristo
In Gesù riconosco. Il credo, e adoro
Ver' Uomo, e vero Dio. Compiute in lui
Le Profezie ravviso, e chiara or veggo
In questo, che ne opprime, ultimo scempio
Del Deicidio orribile la pena,
Che Daniel minacciò. Veggo ben ora, (*d*)
Di chi foss' egli Immagine Giuseppe (*e*)
Da' Fratelli venduto. Or ben discerno
Il verace Mosè, che della Legge (*f*)
Le Tavole spezzò: l' Isacco, a cui (*g*)
Fino è rigido il Padre: il figurato
Mistico Serpe, ond' ha salvezza, e vita (*h*)
Chi sa fissarsi in lui. Sì, Gesù caro,
Sì caro Redentor, ti cado al piede;
E prima di morir bacio quel suolo,
Che tu premesti, anzi che tu bagnasti
Col Divin Sangue, per lavar pietoso
Le mie macchie, e le altrui. Ma poichè tanto
M' hai di pietà, che almen nell' ultim' ora
A ravvisarti un sì bel raggio in mente
Or mi fai balenar; deh ver me stendi,
Stendi ver me le braccia, e fa, che tutto
Del Sangue, che versasti, io colga il frutto. *part*.

(a) *Psal.* 21. *v.* 19. *Matt.* 27. *v.* 35. *Is.* 53. *v.* 12. *Marc.* 15. *v.* 28 (b) *Amos* 8. *v.* 8. 9. *Luc.* 23. *v.* 45 *Matt.* 27. *v.* 51.
(c) *Joan.* 2. *v.* 1. *Ps.* 15. *v.* 10. *Is.* 63. *v.* 1 *Luc.* 24. *v.* 6. 51.
(d) *Dan.* 9. *ver.* 26. (e) *Gen* 37 *ver.* 28.
(f) *Exod.* 32. *ver.* 19 (g) *Gen.* 22. *ver.* 9.
(h) *Numer.* 21. *ver.* 9. *Joann.* 3. *ver.* 14.

SCENA III.

Pallante.

FErma . . . Senti . . . Non m' ode . Almen . . . Per poco . . .
Un momento . . . . Partì . Stelle ! E fia vero,
Che uscì Virginia, e che di uccider Tito
Assunse su di se l' iniqua impresa?
Ah! pur troppo fia ver . Ragion non hanno
Ne' lor consigli i disperati, e spesso
Serve lor di salute un loro eccesso.
Chi sa, che i detti artificiosi, e oscuri,
Ond' or sul Vallo io persuasi al Campo
D' assalir la Città fur là compresi?
E' ver, che ad arte il divertito Eufrate,
E l' Alveo asciutto, e Babilonia, e Ciro (a)
Producendo in esempio, il modo in parte
Adombrai dell' assalto . E' ver, che spesso
Or col labbro accennando, ed or col dito
Gli Acquedotti del Ghion, l' agevol calle
Di segnar mi studiai . Ma chi sa, come
S' intesero colà gli accenti miei?
Misero me! Se Tito alfin . . . Chi giugne?
Ecco Giovanni . Or d' impedir si tenti
Un disegno sì reo .

SCENA IV.

Giovanni, e Pallante.

Giov. SImon vedesti?
Pal. Nò, Giovanni, nol vidi . Or dì : quel ch' ode
Di Virginia, e di Tito,
E' fola, o verità? S' è ver, ti giuro,
Che per Voi non v' ha scampo, e che Sionne
Tutta in polve n' andrà.
Giov. Lascia di questo

A noi

(a) *Xenoph. lib.* 7. *Herodot. lib.* 1. *Rupert. in hunc locum cap.* 18. *S. Thom. Opusc. de regim. princ. lib.* 3. *cap* 17. *Perer. in huc locum.*

A noi la cura.

Pal. E' dunque vero?

Giov. Ed ora,
Che si avanza la notte, è già vicino
Il gran colpo a cader.

Pal. Miseri voi!
Sventurata Sionne! Or sì, ch' è giunta
L' estrema irreparabile rovina
Pel popolo di Giuda. E che? Pensate,
Che qual Sisara fe, qual fe Oloferne
Ebbro di vin, caldo d' Amore oblii
Tito se stesso, e s' abbandoni in braccio
A vil Donna nemica? A questo segno
Non vaneggia un Romano,
E chi 'l crede di Tito il crede invano.

Giov. E pur questi Romani ad onta spesso
Dell' affettata austerità natìa,
Dalla beltà d' un femminil sembiante
Apprender sanno a delirar. Rammenta,
Che dalla calda passion sedotto,
Onde già Berenice il cor gli accese,
I comandi, le imprese, e Galba, e Roma
Tito scordando, da Corinto al Tebro
Volse rapido il piè. Ma che? Non veggo,
Come Domizian lagnar si debba,
Quando perde un Rivale. Eh si consoli,
Che possessor felice
Alfin resta così di Berenice.
Così pur del suo Campo arbitro reso
Di sua condizione... Ohimè! Qual d' armi
S' ode strepito intorno? Ohimè! Quai fiamme
Tra neri globi d' atro fumo avvolte
Veggio alzarsi colà? Già di Davidde
Arde la Reggia, arde la Tomba, e fino
Sul soggiorno d' Agrippa, e su quel d' Anna...

SCENA V.

Fannaso, e Detti.

Fan. COrri, Signore, affrettati, Giovanni,
In aita de' tuoi. Noi siam traditi,
La Città fu sorpresa Ambo sferrati
Gli Acquedotti del Ghìon, dentro Sionne,
Qual rovinoso, e torbido torrente,
Scorre il Campo nemico, e in ogni loco
Son ministri al suo sdegno il ferro, e il foco.
Giov. Come! Che dici?
Fan. Il vero. Or va tu quinci
I tuoi Leviti a sostener, mentr' io
Volo quindi a Simon. *parte.*
Giov. Tosto, Custodi,
Con Manasse, e Gioel di Siloe all' Antro
Costui si tragga, e là da Voi si guardi.
Empio! Or ti scopro appien; ma troppo tardi.
parte.

SCENA VI.

Pallante, poi Gioele, e Manasse tra Custodi.

Pal. LOde al Ciel! Tito è salvo, e Tito intese
Sul Vallo Tiropeo gli accenti miei.
O sommi, o eterni Dei,
Che il destin de' Romani avete in cura,
Voi proteggete un infelice, e Voi
Col Divin braccio, e forte
Spezzate per pietà le mie ritorte.
Gioe. Dove, o crudeli,
Dove mai ci traete?
Man. Ucciso l' Avo,
Sovra i Nipoti incrudelite ancora?
Gioe. A quai, dolce Fratello, a quai disastri
In sì tenera età siam noi serbati!
Man. Se la Madre ci fosse! E dove, oh Dio!
Quindi lungi se' tu, Madre diletta?
Pal. Oh Dei! Che miro? Ecco le auguste Insegne,

Che

Che s' appreſſan di Roma, ed ecco Flavio,
Che conduce le Squadre.

Gioe. Conſoliamci, o Manaſſe. E' giunto il Padre.

SCENA VII.

Gioſeffo con numeroſo ſeguito di Soldati Romani, e Detti.

Gioſ. A Terra l' armi: Al numero cedete,
E al valor noſtro, Iſraeliti, o tutti
Trucidati cadrete; e Voi, miei fidi,
Occupate ogni via. Di Siſto il Ponte
Sia da Voi cuſtodito,
E s' aprano le Soglie innanzi a Tito.

Man. Oh Padre mio!

Gioe. Come opportuno or giungi,
Mio caro Genitor!

Gioſ. Venite alfine,
O ſventurati miei figli innocenti,
Al paterno mio ſen. Tu prendi Amico,
In un tenero ampleſſo un nuovo pegno
Della noſtra amiſtà. Soffri che molto
Non ti reſta a ſoffrir.

Pal. S' altri ſeguaci
Non hai con te, de' due Tiranni all' armi
Come reſiſterai? Tutte raccolte
Hanno eſſi già le loro forze eſtreme,
E tu ſai quanto può chi non ha ſpeme.

Gioſ. Pallante, non temer. Già fuggon gli empj,
E ver gli antri di Siloe gl' inſegue
Nicanore co' ſuoi. Niun più gli aſcolta,
Ciaſcun già fugge, ed ha ciaſcuno a' fianchi
Lo ſpavento, e la morte. A tal ſon giunti,
Che l' un ſull' altro incrudelendo a gara,
Strage fan di ſe ſteſſi; ed or vid' io
Appunto là, dove Mattia ſi ucciſe,
Sul frodolente Fannaſo Moabbo
Avventarſi così, che con un colpo
Dal buſto gli ſpiccò l' Alma, e la Teſta.
Così permiſe il ſempre giuſto Iddio,

Che là, dove commise il peggior fallo,
D' ogni fallo pagasse alfin la pena
L' empio macchinator di tanti inganni.
Oh mia Gerusalemme! Oh sventurata
Bella Figlia di Sion! Delle tue glorie
L' ultima notte è questa. Eccoti giunta
Al colmo de' tuoi mali. Ecco avverati
Gli orrendi Vaticinj, ed ecco alfine
Che alle antiche promesse Iddio pon fine.

Pal. Flavio, fa cor. Tu sai, qual sia di Tito
Il benefico genio, e sai ch' ei gode
Di vincer sì, non d' infierir su i Vinti.
Tu gli sei caro, e tu vedrai, che a' preghi
Di un tanto intercessor saprà placarsi.

Gios. Vane lusinghe. Ah ch' io giammai nol vidi,
Come or, sdegnato. Il tradimento iniquo,
Che a Virginia commisero i Tiranni,
Appena intese, e vide il ferro appena,
Ond' ei dovea per cenno lor svenarsi,
Che pel suo nome, e per l' Olimpio Giove
Giurò di vendicarsi. Ei vuol che tutta
S' arda Sionne, e le voraci fiamme,
Che miri serpeggiar, son ora il segno
E del suo giuramento, e del suo sdegno.

Man. Ah la Madre dov' è?

Gioe. Dov' è la nostra
Tenera Genitrice?

Gios. Ecco che in mezzo
Al trionfo guerrier, di Tito al fianco
S' appressa a noi. Deh voglia il Ciel, che a' preghi
D' amante Cittadin Tito si pieghi.

SCE-

SCENA VIII.

Tito con Seguito, Virginia, e Detti.

Coro di Soldati Romani.

VIva il Grande, viva il Forte,
Viva Tito Vincitor.

Parte.

La Virtù, la stessa Sorte
Servon ambe al gran Guerriero;
E non v' è sul Mondo intero
Chi resista al suo valor.

Coro.

Viva il Grande. viva il Forte,
Viva Tito vincitor.

Parte.

Sol n' ha scorno, e sol n' ha morte
Chi ne provoca l' acciaro;
E sol quegli n' ha riparo,
Che ricorre al suo bel cor.

Coro.

Viva il Grande, viva il Forte,
Viva Tito vincitor.

Pal. Vivi, Signor, vivi in eterno, e sempre
Ti sien fausti gli Dei.

Tito Son fausti assai,
Se a te, cui debbo e libertade, e vita,
E vita, e libertà render m' è dato.
Servi, il suo piè sciogliete. E tu, Pallante,
Tu cor ripiglia, e di quel ferro invece,
Onde ti disarmò l' ingiusta sorte,
Di questo, ch' io ti porgo, arma il tuo fianco.

Pal. Deh voglia il Ciel, che del tuo dono io sappia
Usar così, che se nol posso appieno,
Almeno in parte al Donator risponda.

Or tu però, tu non ascriver Tito,
Più che a quella del Fato, a colpa mia,
S' altr' arte non trovando, onde salvarmi
Contro a chi non ha legge, e non ha fede,
Col mentire il Carattere sublime
Di tuo German...

Tito Poichè l' industre inganno
L' impresa agevolò, su gli occhi miei
Ha sembianza di merto, e non di colpa.
Non mentisti però, che ben Fratello
Mi ti rese Amistà, se non natura:
E in me non son men dolci, e men tenaci
I nodi dell' Amor di quei del Sangue.

Gios. Ah s' è vero, Signor, com' è pur vero,
Che del Mondo tu sei delizia, e amore,
Frena lo sdegno, ed al tuo piè prostrato
Ascolta un Cittadin. Che vale, o Tito,
Che val su i vinti incrudelir? D' Uom vile
E' la vendetta, e la pietà d' Uom prode;
Che l' un col vendicarsi all' ira cede,
L' altro col perdonar vince se stesso.
Meglio è giovare agli empj in pro de' buoni,
Che su' buoni infierir, per punir gl' empj.
Così quel ben, che separar non ponno,
Fan comune gli Dei. Così risplende
Su tutti il Sole, e così porge a tutti,
O sien giusti, o sien rei, la Terra i frutti.
E tu, Signor, che sei de' Numi in Terra
L' immagine più bella, avrai tu core
Di scorgere Sionne...

Tito Alzati, o Flavio,
Nè stancarti di più. S' io son pietoso,
Stupido non son io, nè il dato cenno
Giammai rivocherò. Vo' incenerita
La rubella Città. Pietra su pietra
Non vo' che resti, onde ridir non sappia
Ne' secoli avvenir l' età novella:
Quest' è Gerusalem, Sionne è quella.
Sovra il mio Capo, a' Patrj Numi, e a Roma,
Come il giurai, novellamente il giuro.

Virg.

Virg. Ah! che brami, o Signor, di più che brami,
Che pretendi di più? Non vedi a quale
Lagrimevole ſtato è già ridotta
L' infelice Città? Volgi d'intorno
Un ſguardo ſolo, e la vedrai già reſa
Un albergo di morte, e di ſpavento.
Il fatal giuramento
Rivoca per pietà. Per l' ombre ſacre
Degli Avi tuoi, pel tuo bel cor, per l' alte
Vittorie tue, per queſta deſtra invitta,
Mio Signor, te ne priego. Alfin, ..

Tito Virginia,
Pon freno a' prieghi tuoi. Tu ſai, quant' ebbi
Oltraggi a tollerar. Tu ſai, che ad onta
Di quella, ch' uſai lor, clemenza eſtrema,
Fino a teſſere inſidie alla mia vita
Giunſe la fellonìa de' rei Tiranni,
E ingiuſta or ſei, ſe il mio rigor condanni.

Virg. Ma non è crudeltà co' rei confuſi
Gl' innocenti punir?

Tito Così ſovente
Sogliono vendicarſi i giuſti Dei,
E confondono anch' eſſi i buoni, e i rei.
Non ti ſovvien ne' Faſti voſtri ancora
Di Sodoma, di Gerico, di Madian,
E d' un Mondo nell' acque un dì ſommerſo?
Penſaci, e mi dirai di tanti oltraggi
Tardo vendicator, più che crudele.
Cuſtodi, e ben? Quando al mio piè ſian tratti
E Giovanni, e Simon? Che fan le ſchiere,
Nicanore che fa? Giuſt' è, che gli empj
Sentan dell' ire mie l' immenſo peſo.

Gioſ. Poc' anzi gl' inſeguia di Siloe all' Antro,
Dov' eſſi alfin con pochi lor ſeguaci,
Quaſi belve al covil, correano in ſalvo.
Ma guari non andrà, ch' ambo al tuo piede
Carchi di ceppi a ſoſtener ſian tratti
Il tuo giuſto furor. Sfogati, o Tito,
Su di lor, che hai ragion. Queſte ſon l' Oſtie
Degne di te. Queſte immolar ſi denno

A te

A te non men, non meno al Padre, e a Roma,
Che ad Israel. Ma gl' innocenti poi
Per qual colpa...

Tito. T' accheta. Eccoli a noi.

SCENA IX.

Simone, e Giovanni incatenati, e Detti.

Sim. (Oh Ciel! Chi mai vegg' io?)

Giov. (Vista crudele!)

Tito. Alza Simon, Giovanni, alza la fronte;
E poichè tanto insuperbiste, e tanto
Vi abusaste finor di mia clemenza,
A tremar cominciate al mio cospetto.
Empj! Mi ravvisate? Io son quel Tito,
Che della mia pietà l' ultime prove
Feci con Voi. Quel Tito io son, che tutte
Tentai le vie, che inventar sappia, e possa,
Non che un Guerrier pietoso, un Padre amante,
Per trarvi in salvo. Ed io pur sono, a cui
Con nere frodi, e con insidie ascose
Per vostra gratitudine giugneste
Fin la morte a tramar. Quest' è il Pugnale,
Onde dovea Virginia il cor passarmi,
Se dal vostro non era il suo diverso.
Simon, lo riconosci? Il tuo rammenti
Comando reo; quando le offristi il ferro
Tu stesso di tua mano?
Scellerato! Fellone! Empio! Inumano!

Giov. (Barbaro Ciel!)

Sim. (Perfida Donna!)

Tito. Or quale
Difesa vi rimane; o qual lieve ombra
Di pretesto? Parlate. E quante volte
Non v' invitai per Flavio a depor l' armi,
E di Sionne a conservar gli avanzi?
Non venn' io stesso a chiedervi la pace,
Non come Vincitor, ma come vinto?
Pur nulla mi giovò. Pur resi meco

Pro-

Protervi più, quant' io con voi più mite,
A danno mio di concepire osaste
Fin l' iniquo pensier d' un tradimento:
Difendasi chi può, ch' io son contento.

Sim. Mal si difende chi tra lacci ha il piede
Con chi non ha, che la ragion dell' armi.
Trionfa di tua sorte; e l' empia sete,
Che hai del sangue Giudeo, non anco estinta
Con quel di tante vite, ond' or sei lordo,
Nelle mie vene interamente ammorza.
Io ne son pago, ed ho fortezza eguale
Al tuo sdegno non men, che a quel del Cielo,
Ma se pur vuoi, che in mio favore io parli,
E quindi forse il reo piacer ne speri
Di vedermi al tuo piè confuso, e chino
A chiederti pietà; sappi, che in guisa
Io parlerò, che nelle mie difese
Smentirà le tue accuse il tuo rossore.

Tito. Perfido! Che dirai?

Sim. Dirò, che ogni Uomo
Nasce libero, e uguale; e che la forza
Introduce quaggiù gli opposti nomi
Di Servo, e di Signor: che Dio in retaggio
Questa Terra ne diè: che a torto, e a forza
Si oppresse la Giudea: che vano, e nullo
Del suo servaggio il giuramento, e il patto
Rese necessità. Dirò, che Roma
Regna in noi da Tiranna, e ch' ella affetta
Clemenza nel regnar; ma che in lei finta
E' la clemenza, e la barbarie è vera.
Dirò, ch' ella di Floro il crudo impero
Nel sostener, nel vendicar scordossi
D' esserci Madre; e che stupir non dee,
Se dall' esempio suo norma prendendo,
Obbliò la Giudea d' esserle figlia.
Dirò, che fummo a prender l' armi astretti
Dalla necessità, non dal dispetto,
Non per ribellion, ma per difesa.
Ed alfin ti dirò, che tu primiero
A tramar n' insegnasti insidie, e frodi

Con

Con un finto Fratello; e che se l' empia
Virginia, a cui commessa fu l' impresa,
Dagli Avi suoi degenerando, i voti
D' Israel non tradiva, e le speranze,
Già puniti sarian con un sol colpo
Il traditor del pari, e il tradimento:
Difendasi chi può, ch' io son contento.

Virg. (Che iniquo!)

Pal. (Che fellon!)

Giov. Diverso, o Tito,
Da quello di Simon Giovanni ha il labbro,
Perchè diverso ha il cor. Cedo al destino,
L' ardir mio riconosco, e al tuo mi prostro
Regio piè trionfal. Detesto il fallo,
Arrossisco di me. Ti riconosco
Per mio Signor, per mio Signor t' adoro,
E almen pietà, se non perdono, imploro.

Sim. Giusto Ciel! Che mai veggio? Ah vile! Ah indegno
Del gran nome Giudeo!

Tito. Alzati. Io voglio
Far pompa di clemenza. E sebben creda,
Che il pentimento tuo non sia sincero,
Pure ad onta di un empio, e a suo dispetto,
Pietà, se non perdono, io ti prometto.

Sim. Bella fe! Bella gloria!...

Tito. Olà: son stanco
Di soffrir l' onte tue. Chetati, e ascolta
La sentenza fatal. Meco sul Tebro
Verrete ambo in trionfo. Ivi, o Giovanni, (a)
In tenebroso carcere perenne
Compirai la tua vita, e questa sia
La prova di pietà, ch' or ti promisi.
Tu poi, Simon, tu d' ogni reo più reo,
Che nutri alla perfidia egual l' orgoglio,
Da quel ferro medesimo trafitto,
Ond' io cader per cenno tuo dovea,
Nel trionfo morrai. (b)

Gios.

(a) *Joseph. de bell. lib. 7. cap. 17.*
(b) *Joseph. de bell. lib. 5. cap. 16. Calmet. in Diction.*

Giof. Deh ſe a tal ſegno
Hai d' un empio pietà, che fin premiando
Un duol mentito, un' umiltà fallace
Mentr' è degno di morte, il ſerbi in vita;
Come da te degenerando poi,
Su gl' innocenti incrudelir ti piace?
Segui, ſegui il tuo ſtil. Seconda i moti
Del tuo cor amoroſo. Uſa clemenza
Con chi n' è degno, e non voler, che s' abbia
Da chi è innocente ad invidiar chi è reo.

Tito. E pur, Flavio, e pur voglio ad onta ancora
Del giuſtiſſimo ſdegno, ond' or m' accendo,
Dar luogo alla pietà. S' aſcolti, o Servi,
E ſenza indugio il cenno mio ſi rechi
A Nicanore, e al Cambo. Ognun ſi uccida, (*a*)
Ch' armi la deſtra, e contro a noi protervo
Oſi pugnar. L' inerme Turba, e imbelle
Serbiſi a prigionia. Ma tutta poi,
Tutta, quant' ella è vaſta, in cener vada
La Città contumace, e laſci al Mondo
A caratteri eterni impreſſi, e ſcritti
Sovra le ſue rovine i ſuoi delitti.

Giuſ. Ah! che pur troppo in ogni lato il foco
Rapido ſcorre, e già qual Selva aduſta
Divora la Città. Là di Davidde
Cade la Reggia, e cade quì d' Agrippa,
E d' Anna la Magione. Ecco di Caifa
Divampar la gran Mole. Ecco appiccarſi
All' Ipodromo quinci, e quindi a' tetti
D' Eliaſib, d' Azarìa, di Salomone
Le fiamme furibonde. Oh Patria! Oh mia
Bella Geruſalem! Chi può vederti
Dopo tante tue glorie in queſto ſtato,
E a tal viſta frenar ſu gli occhi il pianto?

Virg. Ma che fa (giuſto Ciel!) che fa mio Padre,
Che a piè di Tito...

Gioe. Ah! non cercare, o Madre,
Non cercar di Mattia.

Virg. Perchè?

Gioe.

(a) *Joſeph. de bell. lib. 7. c. 24.*

Gioe. Perch' egli
Morì poc' anzi.

Virg. Oh Dio! Morì?

Gioe. Pur troppo.

Man. Per cenno di Simon fu tratto, è vero,
A dura morte. In noi tra via si avvenne,
E si arrestò. Povero Vecchio! Il pianto
Gli grondava dagli occhi. Un solo accento
Non seppe articolar. Tentò tre volte
Di schiudere le labbra, e da' singhiozzi
Fur tre volte racchiuse. Un bacio in fronte
Alfin ci diè. Ci strinse al seno; e quando
Da' barbari Custodi a viva forza
Fu divelto da noi, dal cupo seno
Trasse un sospiro, e ci lasciò.

Gioe. Deh, Madre,
Non piangere così. D' Abramo in seno
Ora riposerà. Frena il tuo pianto,
Serena le tue ciglia.

Sim. (Così fosse perita anche la figlia!)

Tito. Voi seguitemi al Campo. Or da Sionne
Apprenda la Giudea sediziosa,
Qual è il fin de' ribelli. Apprenda il Mondo,
Che Roma è grande, e che del par si ammira
Grande nella pietà, grande nell' ira.

SCENA ULTIMA.

Coro di Soldati Romani.

AH! folle ben è
Chi tanto delira,
Che provoca all' ira
La Donna de i Re.
Più scampo non ha
Chi s' odia da lei,
E d' odio agli Dei
Oggetto si fa.

Parte.

Parte.

L' empio Popol d' Israello,
A lei fattosi rubello,
A furor lo provocò.
Ma la rea baldanza insana
Punì l' Aquila Romana,
E i suoi torti vendicò.

Coro.

Ah! folle ben è
Chi tanto delira,
Che provoca all' ira
La Donna de i Re.
Più scampo non ha
Chi s' odia da lei,
E d' odio agli Dei
Oggetto si fa.

Parte.

L' alte Torri, e l' ampie mura,
D' arte sforzi. e di natura,
Arse vanno, e stese al suol.
E di Sion nella funesta
Sua rovina omai non resta,
Che la polve, e il nome sol.

Coro.

Ah! folle ben è
Chi tanto delira,
Che provoca all' ira
La Donna de i Re.
Più scampo non ha
Chi s' odia da lei,
E d' odio agli Dei
Oggetto si fa.

Parte.

Tremi pur la Terra tutta,
Ed in Solima distrutta
Vegga il fin d' un reo pensier.
Tema Roma, e si rammenti,
Che il domar nemiche Genti
Non le costa, che il voler.

Coro.

Ah! folle ben è
Chi tanto delira,
Che provoca all' ira
La Donna de i Re.
Più ſcampo non ha
Chi s' odia da lei,
E d' odio agli Dei
Oggetto ſi fa.

FINE.